

BEAUTIFUL FREAKS

NUMERO 42 | INVERNO 2012 | COPIA GRATUITA | WWW.BEAUTIFULFREAKS.ORG



INTERVISTE

LIVE

RECENSIONI

RUBRICHE

Sommario

INTERVISTE

- 4 Geoff Farina
- 6 Samuela Schillirò
- 9 Dario Antonetti, Denis Guerini
e i dischi de La Locomotiva
- 12 Il reggae dei Mellow Mood

LIVE

- 14 Diario di Bordo a 40°

RECENSIONI

- 16 Full length
- 33 Ep e Live album

RUBRICHE

- 38 L'opinione dell'incompetente
- 39 Trentatre giri di piacere
- 40 Chi l'ha visti?



LE RECENSIONI

Santobarbaro | Controfase | Davide Carrozza | Pharm | Le Gros Ballon | Morino Migrante e Combo Lumino-
so | Atterraggio Alieno | Burntsienna Trio | Caffiero | Grandi Animali Marini | Io Non Sono Bogte | Frankie
Magellano | Sikitikis | Johnny Freak | Il silenzio del mare | Gian Paolo Oggiano | Supernova | The Fabbrica 2.0
| Violassenzio | Efram | The Rust and The Fury | Milk Maid | Zach Schimpf | Rumba de Bodas | Rossopiceno
| Syndone | Sgrunt | Mary Waterson & Oliver Knight | Settore Giada | Zondini | Peter Broderick | Giuseppe
Girotti | Lu-Po | Tamales de Chipil | The Bidons | Ventruto | A3 Apulia Project ||| Trees of Mint | Seaside
Postcards | Nicholas J. Roncea | Vena Viola | The Skaouts | Go!Zilla |

BEAUTIFUL FREAKS

Sito web: www.beautifulfreaks.org, **E-mail:** redazione@beautifulfreaks.org, **Facebook:** <http://www.facebook.com/beautifulfreaksmag>, **Twitter:** http://twitter.com/bf_mag

Direttore responsabile: Mario De Gregorio

Direttore editoriale: Andrea Piazza

Caporedattore: Agostino Melillo

Redazione: Maruska Pesce, Marco Petrelli, Fabrizio Papitto, Piergiorgio Castaldi, Pablo, Luca James, Bernando Mattioni, Marica Lancellotti, Marco Mazzinga. Hanno collaborato: Lorenzo Briotti, Plasma, Alberto Sartore, Ciceruacchio, Rubby. Un ringraziamento particolare a Marco M. e Mattia.

Le illustrazioni sono di Greta (www.chihyro.com).

Beautiful Freaks è una testata edita da Associazione Culturale Hallercaul, registrazione al Roc n° 22995

A cosa serve oggi una recensione musicale?

Il web è pieno di opinioni. Tutti esprimono le proprie opinioni, perché l'opinione espressa su una rivista di settore dovrebbe essere più autorevole di quella espressa da un amatore, da un appassionato, da un fruitore occasionale, o da un addetto ai lavori che si esprime su canali non ufficiali? Chi sono gli esperti?

In F for Fake di Orson Welles a lungo si parlava di expertise, in particolare riguardo alla pittura. Molti esperti non riconoscono un quadro falso da uno autentico, ma talvolta neanche lo stesso autore del dipinto riesce a riconoscere l'autenticità di un suo quadro. Il problema non è chiedersi se un quadro sia vero o falso, ma quanto sia fedele la falsificazione. Gli esperti aiutano a vendere quadri, caricando di valore un dipinto, argomentando i meriti di un autore e il fascino della sua autorialità. Questo equivale a dire (saltando molti intuibili passaggi per esigenze di sintesi) che una recensione altro non è che un redazionale, un articolo promozionale scritto con stile giornalistico, che mira con maggiore o minore premeditazione ad aumentare l'appetibilità di un prodotto. Ci rifiutiamo di crederlo.

Entriamo in ambito musicale, nello specifico popolare/leggera/rock. L'attenzione del critico musicale ricade sull'interesse o il piacere che suscita l'ascolto (oltre che la sua fattura); si tratta di valutare se un'opera può essere interessante o meno e consigliarne l'ascolto (anche se ciò aveva maggior senso quando si era obbligati a scegliere soltanto una parte limitata da una vasta scelta di dischi acquistabili; oggi si potrebbe gratuitamente assaggiare tutto ciò che si incontra al lauto banchetto del web...). Se l'interesse che può suscitare un disco è fra le discriminanti del giudizio, cadiamo in acque ancora più torbide: cos'è interessante? Per chi? Chiunque può avere opinioni differenti infinitamente confutabili a riguardo, appassionarsi o aggrottare le ciglia o alzare le spalle come i personaggi sprezzanti in alcuni romanzi americani. L'impressione è che siano le mode a guidare il giudizio. Mode che si spostano senza ritegno. Le opinioni possono influenzare il movimento delle mode, ma allora ogni giudizio diviene relativo alla posizione occupata dalla moda dominante, non a un canone fisso. Ciò non riduce l'arbitrarietà, argina soltanto la variabilità, la volubilità del gusto. L'abilità di una rivista allora dovrebbe consistere nel comprendere le mode, o cooperare per produrne di nuove...

Lo spostamento delle mode non è prevedibile, e così anche i giudizi. Non ci può essere oggettività in tal senso. Ma se tutto è arbitrario, allora ogni giudizio è possibile... Per risolvere il problema occorre ribaltare il punto di vista. Non esistono fonti più o meno autorevoli, ma lettori/destinatari che sanzionano una tale fonte come autorevole. Ogni rivista si rivolge a un proprio lettore modello che la individua come soggetto autorevole e tenta di far aderire il lettore empirico a tale ideale. E spesso ci riesce. Ma in realtà ci riesce soltanto in seguito a un compromesso. Il lettore insoddisfatto da un giudizio smette di giudicarlo rilevante, declassando anche la fonte. Per poter essere giudicata sempre rilevante, pertanto, una rivista dovrebbe da un lato accontentare il lettore, dall'altro proporre novità. **Dare esattamente le dosi di nuovo che il lettore si aspetta.** Una rivista di successo non sorprende: sciocca chi che cerca lo shock e rassicura chi cerca certezze. Ma allora dove inizia la libertà del lettore e dove quella della rivista? Chi influenza chi? Se ogni lettore sa già cosa dirà la rivista, che senso avrebbe leggerla?

Per ora rimandiamo la questione, se già vi dessimo la soluzione – ammesso che ne avessimo una – che senso avrebbe continuare a seguirci? Magari però torneremo a ragionarci, forse in una apposita rubrica, o forse sul web, magari stimolati dai commenti dei più sfrontati lettori (sono graditi post sui nostri profili social network, scrivete pure senza preoccupazione, sul web non si usa l'inchiostro e gli internauti hanno la memoria breve e concentrata al presente). Ma adesso parliamo di musica..... a tutti buona lettura.

GEOFF FARINA



Geoff Farina è in tour in Italia. Un mini-tour per presentare il suo album solista, "Whishes of the Dead", con otto date in otto giorni, da Messina a Padova, spostandosi esclusivamente in treno. Lo abbiamo incontrato nella sua quinta tappa, Umbertide, un piccolo centro di sedicimila abitanti a nord di Perugia. Il concerto è al Cinema Metropolis, una bella struttura da 99 posti al centro del paese, gestita dall'Associazione Culturale Effetto Cinema. Un'oasi culturale nel centro abitato, in Piazza

Carlo Marx, tra complessi condominiali e spiazzali, negozi dalle serrande chiuse e parcheggi vuoti. Nei pochi bar aperti si beve vino bianco e si guarda il calcio in televisione. Ritorna alla mente uno sketch di simpsoniana memoria quando al grosso barman chiedendo un'acqua frizzante si ottiene in risposta "vino bianco frizzante?" e chiedendo se c'è un bagno: "vuoi un bianco?".

Arriviamo al cinema alle 21:00, c'è già della gente all'ingresso del Metropolis. Il luogo ospita usualmente film d'autore o d'animazione per i più piccoli, come le locandine cinematografiche testimoniano. A onor del vero, un concerto c'era già stato, nel lontano 2005. Un'altra indie band americana, questa volta da Chicago: i Joan of Arc di Tim Kinsella. Un bel concerto, pare, molti in fila alla biglietteria ne rievocano con piacere l'esperienza. Geoff Farina è noto ai più come ex-leader dei compianti Karate, band in grado di fondere jazz, slo-core, punk, offrendo un proprio competente e tecnicamente valido contributo anche allo sviluppo del post-rock. Tra il pubblico non molti hanno già avuto modo di ascoltare "Wishes of the Dead". Aleggia una certa curiosità, ma anche un certa nota amara per la certezza che lo stile dei Karate ormai Farina se lo è lasciato alle spalle, sin da quando, nel 2005 (l'ultimo show a Roma nel luglio di quell'anno), annunciò che per problemi all'udito non avrebbe più potuto continuare a suonare con la band e, in generale, a volumi troppo elevati. Il musicista resta comunque un modello di un certo modo di fare e intendere la musica. Dell'etica do it yourself accompagnata all'attenzione e meticolosità delle scelte musicali, dell'interplay anche in ambito post-rock, dell'improvvisare ma non dell'improvvisarsi, di un'estrema invidiabile libertà espressiva. Il nostro auspicio è che l'esperienza dei Karate torni utile anche alle odierne indie-band. Ci apprestiamo all'intervista con in mente questa consapevolezza... L'appuntamento con Geoff è presso il cinema venti minuti prima dell'esibizione, ci rechiamo alla biglietteria per sapere dove incontrarlo. L'addetto ci apre la porta di vetro di fianco allo sportello e ci dice di entrare: "È proprio qui dietro". Varcata la soglia, Farina, testa rasata e camicia di jeans, ci viene incontro sorridendo timidamente. Togliamo i cappotti, ci accomodiamo sulle sedioline di legno, accendiamo il registratore e iniziamo a conversare.

Geoff, sei qui in Italia in tour per presentare il tuo nuovo disco, ed hai scelto di spostarti tra una città e l'altra esclusivamente in treno... Noi conosciamo bene le ferrovie italiane, per cui la domanda è: ma sei sicuro?? Devi espiare qualche colpa o sei particolarmente sensibile ai problemi causati dalle emissioni inquinanti e questo è il prezzo?

Niente di tutto ciò... questo è tutto ciò che suono (indicando una custodia rigida messa in un angolo), una chitarra! Viaggiare in treno semplicemente è più economico piuttosto che affittare una macchina e pagare la benzina solo per me e la mia chitarra... Non è una punizione (ride)... Ho guidato in tour per molti, molti anni e non è affatto l'ideale! Quando guido durante i tour arrivo e sono già quasi sfinito, tutto il giorno passato sulla strada... E poi è costoso. Se sono con una band si può fare, ma se sono solo ha molto più senso prendere un treno. A volte prendo l'aereo da uno show all'altro, volare per otto ore è più conveniente che guidare otto ore, più veloce, più semplice e meno stressante...

Era solo una curiosità, abbiamo anche domande serie...

Si sì, certo.

Entriamo nel merito del tuo nuovo disco, cos'è che ti ha ispirato in questo lavoro?

Beh, ho vissuto a Boston per vent'anni, e poi mi sono spostato per motivi di lavoro in una piccola cittadina del Maine per un anno, lungo il fiume Kennebec, nella regione del New England... Ora vivo a Chicago, ma quell'anno vissuto in New England mi ha portato a scrivere le dieci canzoni di *The Wishes of the Dead*. Quindi, sai, l'album contiene le diverse cose di cui ho fatto esperienza quando ero là, o che ho immaginato. L'ambiente mi ha influenzato moltissimo, era un posto molto isolato e anche questo ha inciso parecchio. Ho cercato di trasferire sia nella musica che nei testi del disco quello che avevo attorno, le emozioni che provavo e le esperienze.

Il titolo, *The wishes of the dead*, da dove deriva?

È un verso tratto da una canzone dell'album... Ho vissuto in un posto che fu fondato da emigranti europei centinaia d'anni prima, e ho scritto un pezzo intitolato *Hammer and Spade* su quest'insediamento. Parla

un po' della storia di questo paesino, cose che ho immaginato su come queste persone lavorassero, fino ad arrivare ai giorni nostri. E *The Wishes of the Dead* è semplicemente un verso di questa canzone. I "morti" sono le persone che arrivarono duecento anni fa e si stabilirono in quella zona.

Non è la prima volta che suoni in Italia. Magari ti sei fatto un'idea del pubblico italiano e delle differenze, se esistono, rispetto al pubblico statunitense...

Beh, il pubblico italiano è diverso di zona in zona. Il pubblico di oggi è diverso da quello che era a Viterbo due giorni fa, penso dipenda molto dalla città. Quello che mi piace dell'Italia e il motivo per cui ho conosciuto un sacco di gente qui è che gli italiani non hanno paura di venire da te e dirti cosa pensano. Ad essere sinceri non sono un tipo molto socievole, ma quando sono in tour in Italia un sacco di persone vengono da me e mi fanno domande e questo mi costringe ad entrare in contatto con gente nuova. Credo sia una cosa davvero buona per me. Ovunque vada in Italia, finisco per conoscere gente nuova, farmi nuovi amici. Credo che gli italiani siano molto aperti, non hanno niente da nascondere, sono semplicemente loro stessi. Io culturalmente mi sento italoamericano: la mia famiglia viene dal sud, i genitori dei miei nonni venivano da L'Aquila, Palermo e Napoli. E anche mia moglie è italiana.

Hai conosciuto in Italia tua moglie?

Ho conosciuto mia moglie al primissimo concerto che i Karate hanno fatto in Italia. Ad essere sinceri fu il suo ragazzo di allora che la portò al concerto, lei non voleva venire (ride). L'ho incontrata nel Marzo del 1998, ed era la mia prima volta in Italia.

Molti italiani ascoltano la tua musica... tu ascolti musica prodotta in Italia?

Un po'. Qualcosa l'ho ascoltata tramite il gruppo italiano con cui ho suonato, gli Ardecors. Conosco qualche vecchia canzone che ho imparato grazie a Giampaolo e agli altri ragazzi. Conosco un po' De Gregori e altri cantautori grazie alla famiglia di mia moglie, a cui piacciono molto. E ci sono delle band italiane con le quali siamo stati parecchio in tour. Gli Zu, ad esempio, e anche un altro gruppo italiano che ora non suona più. Conosco questi gruppi... Non so molto altro di

musica italiana, mi piacerebbe saperne di più.

Nel 2005 avete annunciato lo scioglimento dei Karate. Il tuo otorino in quel momento fu l'uomo più odiato al mondo, almeno tra i tuoi fan...

(ridendo) Lui è italiano, sai? È di Pordenone!

Ma fu il tuo problema all'udito l'unico motivo per cui hai deciso di sciogliere la band e cambiare genere musicale? Mi sembra che oltre che l'indie-ad-alto-volume tu abbia lasciato alle spalle anche le influenze jazz...

La cosa dell'udito fu un grosso problema, e lo è ancora, ma fu... sai, una specie di scusa. Abbiamo lavorato insieme per dodici anni, e siamo stati in tour per un sacco di tempo suonando in centinaia e centinaia di concerti, e per quel che mi riguarda volevo veramente provare a fare qualcosa di diverso, musicalmente. Con i Karate ho impiegato molte delle mie energie e volevo seriamente cominciare daccapo e provare a fare qualcosa di nuovo. Credo che ogni gruppo abbia una sua durata e mi sembrava di dover provare a fare qualcos'altro. Voglio bene a Gavin e a Jeff, volevo che rimanessero amici, e mi sembrava un buon modo per chiudere quella storia. Siamo ancora molto vicini. Molti gruppi vanno avanti finché non cominciano a litigare tra di loro, e io non volevo che accadesse. Siamo stati in tour per molto tempo, e a me andava di fare qualcosa di diverso, e non potevo suonare in

una rock band assordante perché avevo avuto quel problema con l'udito. Mi sembrava di fare del male a me stesso, sono andato da un paio di dottori e mi sono dovuto fermare per un po'. Dodici anni sono un sacco di tempo per qualsiasi cosa. Sai, abbiamo iniziato quando eravamo piuttosto giovani, avevamo più o meno vent'anni, poi siamo cresciuti e semplicemente mi andava di provare qualcosa di diverso, ecco il motivo.

Il country è il cambiamento di cui sentivi bisogno? Richiama uno stile lontano dal tuo background musicale o lo portavi già nel tuo bagaglio?

Penso sia stato un grande cambiamento... Mi piace ancora il jazz, e lo studio ancora, e ci penso ancora. È sempre un'influenza in un certo senso. I Karate avevano uno stile molto particolare, molte influenze diverse. Quando ho iniziato a suonare in acustico il country è divenuto molto presente perché alla fine è quello il suono di una chitarra acustica, ha quel suono, non puoi farci niente. Mi sono interessato sempre di più al country e al fingerpicking del Piedmont. Avevo bisogno di fare qualcosa di diverso. Facevamo un disco all'anno, ed era più o meno la versione differente della stessa cosa. Qualcuno dei dischi era buono ma... mi andava di fare qualcosa di diverso..

a cura di Agostino Melillo e Marco Petrelli

SAMUELA SCHILLIRÒ

Tenacia, grinta, serietà e rigore professionale sono le principali caratteristiche che questa straordinaria cantautrice ha dalla sua parte, ma anche sensibilità e passione per la musica in generale... Samuela Schillirò esce nell'aprile di quest'anno con il suo primo lavoro ufficiale "Non Sono", un disco autobiografico, essenzialmente pop, che strizza l'occhio alle sonorità moderne del rock d'oltremania. La sua musica l'ha portata in giro in tutta Italia e gli ha fatto conquistare ogni tipo di consenso, da quello assolutamente vorace del pubblico, a quello consapevole dei critici musicali... ci fosse uno, uno solo dico, che ne abbia parlato male!!! Nell'album una sensuale narratrice, sul palco aggressiva e dinamica rocker girl, si ostina a ripetere a gran voce cosa "non è".

In un freddo pomeriggio di fine novembre decidiamo che è arrivato il momento di fare due chiacchiere, diverse dal solito, in un luogo ad entrambe familiare: lo storico studio di registrazione The Cave, in cui nuovamente sta cercando linfa vitale per la sua musica. Queste sono le semplici parole di chi ha trovato nella musica una ragione di vita...

“Non Sono” è il tuo primo lavoro ufficiale, ci racconti la storia di questo disco...

“Non sono” nasce da un’importante selezione di brani che ho scritto in diversi periodi della mia vita... vede quindi una lunga fase di preproduzione (di circa un anno) avvenuta nella “stanzetta” di casa mia, nel mio bad bedroom studio a Milano, assieme a Daniele Grasso, produttore del disco. Mi piace dire sempre che “Non sono” ha il sapore del “pane fatto in casa” e non solo per il luogo in cui è nato e si è sviluppato, ma anche per l'utilizzo di grattugie, pentole, elettrodomestici (campioni che in parte sono finiti nel disco) e soprattutto per l'attitudine e il sapore (che abbiamo mantenuto anche nelle scelte della registrazione in studio dell'intero disco). È un disco autentico e spontaneo, che non ha pretese di alcun tipo, se non quella, se così si vuole definire, di mostrare che la musica d'autore e il pop italiano possono assumere anche altri suoni e altre sfumature... E' un disco “domestic” anche nelle storie che racconto, che fanno parte tutte del nostro vivere quotidiano, che parlano di gioia di dolore di cronaca o attualità... E' un disco che mi è fedele: un piede nella tradizione e uno sguardo al futuro.

Già dai primissimi giorni d'uscita il disco riscosse un enorme successo e continua a riceverlo tuttora; la critica lo ha osannato e ne ha evidenziato le qualità musicali, oltre alle tue doti artistiche...ma a tuo avviso, possiede un qualche valore aggiunto rispetto alle altre uscite emergenti dell'ultimo anno?

Senza finta umiltà, ti rispondo assolutamente no! Quello che voglio dire è che sicuramente viviamo in un'epoca in cui è difficile scovare il “genio”, non perché non ci sia, ma perché anche la musica purtroppo sta subendo l'onda della “globalizzazione” e non nel senso nobile del termine... ci aspettiamo quindi che il genio esca dai talent show... certo potrebbe accadere, ma non finché la discografia resta al servizio della televisione e non viceversa. Si finisce quindi per pensare che il contenitore

e la forma siano più utili a raggiungere un certo pubblico (quale?) così come a mio avviso avviene ormai in tutti gli altri settori. Sto divagando, mi rendo conto, per cui in definitiva rispondo alla tua domanda dicendoti che non credo affatto che “Non sono” sia superiore ad altre uscite, credo che forse sia stato un po' più coraggioso, che indubbiamente non si sia mai piegato alle presunte regole dell'attuale mercato discografico e che abbia voluto mostrare, come dicevo prima, che esiste un altro modo in Italia per fare musica pop e cantautorale.

Il disco è un concentrato di energetico pop, suonato alla maniera meno “italiana” possibile (che non dispiace affatto!), poi sul palco si scatena una vera e propria furia ai limiti del rock, i tuoi live sono a

dir poco esplosivi, dove sta la molla che fa scattare la differenza?

La differenza sostanziale sta nel fatto che il disco viene registrato in uno studio, che solo dopo un po' di tempo (per alcuni mai) diventa casa tua... il live avviene su un palco davanti a un pubblico, dove è più facile mettersi com-

pletamente a nudo... per un musicista, cantautore ecc. il palco è la vita, è la casa. Tu a casa tua hai problemi a camminare scalza o nuda? Ecco, sul palco avviene lo stesso. Col tempo e l'esperienza credo che riuscirò a ricreare queste stesse sensazioni anche in studio, che ormai è già diventato casa mia.

Un intenso anno di concerti in giro per lo stivale, cosa rimane di tutte queste esperienze live?

Per dirla alla D.M. (grande cantautore italiano), la meraviglia... non trovo termine migliore... esibirsi è linfa vitale per chi ha scelto di comunicare con la musica... il palco ti rende forte e immensamente debole allo stesso tempo, mette in risalto senza indulgenza i tuoi limiti e le tue capacità, motivo per cui ti rende vivo. Ogni città poi ha il proprio pubblico... dopo un tour si potrebbe ricavare uno studio antropologico molto interessante. Scherzi a parte, il pubblico è il concerto, perché un palco senza pubblico non è casa.

Immagino che tutto ciò che verrà dopo “Non



Sono” quindi avrà un’impronta diversa... e, se sì, da cosa dipenderà?

Non so ancora che impronta avrà e se sarà distante o simile... sicuramente diverso, perché le esperienze, il confronto, i feedback di ogni genere ti rendono inevitabilmente diversa... so per certo però che sarà autentico, perché il giorno in cui mi accorgerò che la mia strada si sta allontanando dalla verità (la mia verità) smetterò di scrivere.

A cosa stai lavorando attualmente?

Ho ripreso a scrivere, ho tanto voglia di partorire a breve un nuovo disco... oltre a questo, sto vestendo per la prima volta i panni di produttrice. Con Daniele Grasso stiamo infatti lavorando in studio alla produzione del disco di una giovane band catanese che sarà presto sul mercato. Appello a tutti i lettori: si chiamano D-Slaves, non perdetevi, sono troooooo forti!

Sul tuo cammino musicale importanti festival e partecipazioni a manifestazioni prestigiose del panorama indipendente, fino ad una ipotetica candidatura al festival di Sanremo... secondo te, quando queste rassegne aiutano la musica a rimanere “viva”, soprattutto alla luce della devastante crisi che ha investito il mercato discografico?

Bisogna fare delle distinzioni, ci sono rassegne e rassegne. A mio avviso ce ne sono troppe! E molte di queste ti promettono il successo, la notorietà. Due paroline magiche per attirare giovani “artisti” che attraverso il computer di casa loro pensano di aver creato dei capolavori, ma non sanno come farsi ascoltare e così spendono un mare di soldi per farsi sentire da presunti addetti ai lavori che, dopo essere stati salatamente pagati, gli metteranno una mano sulla spalla dicendogli continua così che ce la farai. Esistono invece delle rassegne o concorsi seri e sottolineo seri. Musicultura, Sanremo, Premio Tenco, De Andrè, Poggio Bustone, Silvia Carrubba ecc. per citarne alcuni. Non voglio dare giudizi di merito sulla serietà dei meccanismi di questi festival, ma senz'altro posso dire che non millantano e danno reali e concrete possibilità ai concorrenti.

Sulle nuove forme di diffusione della musica emergente, che vanno tanto di moda, e cioè i talent, mi sono già espressa prima. Il mio consiglio spassionato è di essere bravi e intelligenti a selezionare la miriade di concorsi

che vengono promossi e di CERCARE i propri compagni di viaggio, quelli che realmente possono aiutarvi a migliorare crescere ed emergere, senza snaturarvi o chiedervi in cambio chissacchè.

Ci facciamo un pò i fatti tuoi, quando non sei in giro a suonare la tua musica cosa ti piace ascoltare? Quali sono gli ascolti che più ti hanno condizionato nella tua evoluzione come artista?

Sai che potrei scrivere un libro con questa tua domanda? Dovrei citare tantissimi grandi artisti, tantissimi dischi che io amo profondamente. Ho una discografia che parte dagli anni '20 e arriva ai nostri giorni. Senza dimenticare la musica classica... Per cui mi limiterò a fare alcuni nomi che mi hanno sempre accompagnato: Janis Joplin, Ani DiFranco, Robert Johnson, Billie Holiday, Led Zeppelin, Free, Jimi Hendrix, P.J. Harvey, Jeff Buckley, Battiato, De Andrè, Tenco, Endrigo, Ciampi, Beatles, Rosa Balistreri, Jefferson Airplane, Odetta e Black Keys... di recente sto ascoltando molto St.Vincent e Jack White. Meglio fermarmi.

Live: dove e quando?

Riparto in tour a gennaio. Il mio staff sta lavorando al nuovo calendario e presto le nuove date saranno pubblicate sul mio sito. Il 15 dicembre invece suonerò a Enna, sempre accompagnata dalla mia adorata band: Daniele Grasso al basso e Giusi JP Passalacqua alla batteria.

Dove ti possono scovare i lettori di BF per godere della tua musica?

Sicuramente sul mio sito internet che cerchiamo di tenere aggiornato quasi in real time, poi sulla mia pagina ufficiale di facebook e sul mio canale youtube

Prima di lasciarti, ti concedo le solite “tre righe di anarchia”...cosa rimane da dire (senza censure...)

Come al solito, quando le interviste mi sembrano interessanti divento logorroica, così non rimane molto da dire... Concludo solo dicendo che credo ci sia speranza ancora per la musica in Italia e per il paese tutto, solo se davvero iniziamo tutti a partecipare, ognuno a proprio modo, alla vita pubblica. Per cui usciamo dal torpore in cui ci hanno rintanato, diciamo la nostra, diventiamo “scomodi”... risvegliamo la mente e il cuore per eleggere la Verità e l'Autenticità.

a cura di Maruska Pesce

DARIO ANTONETTI, DENIS GUERINI E I DISCHI DE LA LOCOMOTIVA



Al Medimex di Bari, MArte Label è stata premiata come migliore etichetta discografica indie del 2012 con la seguente motivazione: «in una manciata di mesi, tre apprezza-

tissimi album come “Colonna sonora originale” di Delle-ra, “Auffi” del Management del Dolore Post-Operatorio e “Disco d’oro” dei Nobraino». Un importante e giusto riconoscimento, ma a noi piace ricordare e premiare anche quelle etichette le cui proposte musicali con minore frequenza raggiungono le principali vetrine nazionali, pur promuovendo ottima musica, musica colta o d'autore, spesso raffinata e indifferente alle mode del momento e alla spettacolarizzazione. Per questo motivo abbiamo scelto di dedicare uno spazio particolare a due dischi prodotti da un'ottima etichetta discografica piemontese, La Locomotiva. Abbiamo avuto modo di apprezzare e recensire questi dischi nello scorso numero, si tratta de “Il rigore esistenziale” di Dario Antonetti e “I giorni della fionda” di Denis Guerini. Due album molto diversi, di due musicisti molto diversi, entrambi lombar-di (uno di Lecco l'altro di Crema) di cui abbiamo ritenuto opportuno approfondire la conoscenza, e presentarli ai nostri lettori, dando l'opportunità agli artisti di parlare di sé attraverso un'intervista, la forma più democratica e diretta in nostro possesso (sul web ci sarebbe la tecnologia wiki, ma c'è ancora da lavorare...).

• INTERVISTA A DARIO ANTONETTI

(a cura di Marco Petrelli).

Dario Antonetti ha una lunga storia nel mondo musicale indipendente italiano, un sottobosco ricco di creatività ed esperimenti interessanti.

Com'è stata la tua esperienza in questi anni? Quali sono le tappe musicali più significative del tuo percorso?

Wow! Domanda superimpegnativa, se considerate che sono in circolazione da almeno 30 anni. Non mi si può certo chiamare “artista emergente”, semmai impantanato, spiaggiato... un palombaro dell'underground... Ma ne è valsa la pena. Sono stati determinanti i 15 anni trascorsi al servizio dei Kryptasthesie, coi quali ho mosso i primi passi e ho pubblicato svariati dischi. Mi piace ricordare il doppio LP “Shaken at the Sun” col quale ci siamo fatti conoscere nell'ambiente underground soprattutto in Germania e Inghilterra; il disco venne passato anche da Mark Radcliffe sulla mitica Radio One (BBC)! Il passo successivo fu un contratto con l'etichetta inglese Delerium Records, per la quale pubblicammo “Inner Whirl” su CD. L'album è stato recentemente rimesso in circolazione via download dalla Cherry Red. Dopo i Kryptasthesie ho formato un nuovo gruppo chiamato Effetto Doppler, dopodiché ho felicemente intrapreso un percorso solista, da “cantautore psichedelico” pubblicando il Cd “L'Estetica del Cane”, autoprodotta nel 2007 e ristampata per UdU Records nel 2009 come “Il Ritorno del Figlio dell'Estetica del Cane”. Attorno alle canzoni di questo lavoro, strada facendo, si è aggregato un gruppo, l'Inossidabile Orchestra Valsecchi, che mi ha seguito, sostenuto e sopportato per tre lunghi, intensi e divertentissimi anni. Nonostante la tenacia del batterista Lorenzo Conti, tuttora saldamente ancorato al suo sgabello, l'abbandono del bassista Paolo Rapisarda, sostituito da Alessandro Brumana, e del chitarrista Lorenzo Tarantino hanno determinato il cambio di denominazione sociale in “La Svolta Psichedelica”. Con loro, e con un manipolo di eroici ospiti, viene registrato il nuovo album “Il Rigore Esistenziale” che ci troviamo ora a pro-

muovere ovunque se ne presenti l'opportunità. Se mi è concesso vorrei spendere altre due parole per "The Vegetable Man Project", il famoso tributo a Syd Barrett, ideato e realizzato dal sottoscritto e da Max Dolcini, chitarrista de Gli Acidi Tonanti e ora affermato webmaster (visitare il mio sito per credere!). Di questo progetto, iniziato nel 2002 e attualmente dormiente, sono stati pubblicati sei volumi: sei CD contenenti venti versioni del classico barrettiano. A ogni gruppo partecipante abbiamo affidato il compito di rifare il brano secondo la propria sensibilità e abbiamo così raccolto versioni - provenienti da tutto il pianeta - che spaziano in tutti i generi musicali possibili e immaginabili.

Bene, una panoramica esaustiva... posso depennare le ulteriori domande che avevo in programma sul tuo passato e passare direttamente al presente... Trovo che "Il rigore esistenziale" sia perfettamente equilibrato tra vecchio e nuovo. Visto che ti sei definito "il figlio dei Pink Floyd" non ti chiederò quali sono i tuoi modelli tra i classici, ma c'è qualcosa che ti ispira nella scena attuale?

Bene, nonostante le mie orecchie siano sempre spalancate e ben disposte all'ascolto delle nuove tendenze devo confessare che il mio percorso da qualche anno mi ha portato più a orientarmi verso il passato. Forse perché a un certo punto mi sono reso conto di avere delle grosse lacune da colmare. Ho dei buchi! Mi sono accorto di avere una lunghissima lista di nomi e di titoli fondamentali appartenenti agli anni '70, '60, '50 e ancora più giù, dei quali avevo sempre rimandato l'ascolto. È un paradosso, ma sto scavando...

Il disco ha un suono molto corposo, gli arrangiamenti sono curati e raffinati (sì, mi è piaciuto molto, l'avrai capito). Come ti approcci alla composizione? Lasci libertà d'improvvisare ai musicisti che ti accompagnano o hai già un'idea chiara di cosa vuoi tirare fuori dai tuoi pezzi?

Ti ringrazio molto per l'apprezzamento. A differenza de "L'Estetica del Cane", nato in solitudine per un'impellente necessità di ritrovar me stesso, sul nuovo album ho voluto circondarmi di ospiti, oltre al nucleo base de La Svolta Psichedelica. A tutti gli

invitati è stata concessa ampia libertà al punto che almeno in due casi ho ritenuto doveroso indicare un altro autore - in questo caso Peter Lindahl - accanto al mio nome. Ai tempi del "Cane" mi sentivo decisamente avverso al mondo che avevo intorno e quell'album mi è servito un po' da terapia, per esorcizzare alcuni draghi dispettosi che avevo dentro. Col "Rigore Esistenziale" ho ritrovato il piacere e la libertà di aprirmi alla collaborazione e credo che il sound generale dell'album riesca a trasmettere questa sensazione di libertà e ritrovata fiducia negli esseri umani. Il passo successivo, definito nell'album a cui sto già lavorando, va oltre. I miei brani, in forma grezza chitarrina-e-voce, sono affidati all'estro del mio (perdonate l'aggettivo possessivo) fidatissimo Ingegnere del Suono (perdonate il titolo onorifico) Marco Sirico (perdonate il nome e cognome) che si occuperà degli arrangiamenti.

Una domanda sui tuoi testi. Barrett è chiaramente un punto di riferimento col suo immaginario onirico, ironico e infantile. Qualche altro autore influente sulla tua scrittura? Uno scrittore, magari, o un poeta?

In passato sono stato un famelico lettore di fantascienza, prevalentemente Jack Vance; poi sono passato a Hermann Hesse che tuttora - nonostante non lo legga da molto tempo - considero il mio autore preferito. Non leggo poesie anche se ricordo con emozione certe cose di Montale e Ungaretti. Per un certo periodo mi sono immerso nella lettura degli haiku e credo di averne subito in certi casi l'influenza, nonostante io non abbia certo il dono della sintesi...

Che mi dici dei live? So che in passato coi Kryptasthesie sei stato protagonista di performance infuocate, hai intenzione di portare in giro per la penisola il tuo rigore esistenziale?

Forse l'attività live è la parte più interessante di tutta questa faccenda. Ricordo con molto piacere i tre anni passati con l'Orchestra Valsecchi, credo i tre anni più divertenti di tutta la mia vita. Ora con La Svolta Psichedelica siamo pronti per suonare il Rigore ovunque. Ci diamo da fare a macchia di leopardo, o a singhiozzo... siamo un po' pigri sul fatto di

andarci a cercare le date e così finisce che suoniamo solo quando qualcuno ce lo chiede. Fortunatamente un paio di volte al mese ciò accade. A volte penso che avremmo bisogno di affidarci a un'agenzia di booking... se qualcuno dei lettori volesse farci da manager si facesse pure avanti!

Un'ultima domanda. Hai qualcosa in cantiere? Progetti per un prossimo o lontano futuro?

Sicuramente! Accennavo al nuovo album in lavorazione con Marco Sirico... ce la stiamo prendendo molto comoda. Di questo passo andremo a pubblicarlo intorno al 2017. Nel frattempo continuo a scrivere canzoni e potrebbe anche darsi che ne uscirà un album parallelo con La Svolta Psichedelica che al momento si avvale anche della splendida voce di Giulia Nella Neve Fumagalli. Mi piacerebbe allargare ulteriormente l'organico inserendo in pianta stabile un secondo chitarrista, un testierista e magari un sax. Parallelamente a tutto questo sono impegnato con Max Dolcini in un progetto di musica e video minimal mineralisti chiamato La Grande Costruzione e un giorno o l'altro forse ritorneremo anche sul Vegetable Man Project.... basterà tutto questo a parare il rigore esistenziale?

• INTERVISTA A DENIS GUERINI

(a cura di Bernardo Mattioni)

Caro Denis, essendo la Bibbia il libro più venduto al mondo, seguiamone il buon esempio: spieghiamo ai lettori questo disco dal principio.

"I giorni della fionda" è un album che racconta piccole storie legate alla quotidianità che a volte possono essere drammatiche, altre volte di totale leggerezza. Il disco apre con "Luisa sente le voci", un brano che parla delle angosce che la protagonista sta vivendo...

Siamo nell'universo del songwriting, ma ci sono sezioni di fiati ed orchestrazioni che esulano dal linguaggio proprio del cantautore classico di cui il nostro paese ha saputo partorire esempi magistrali. A cosa si deve la scelta?

La scelta è legata al fatto che nell'album ci sono ballate swingate e ritmiche in $\frac{3}{4}$ e si prestano bene

all'utilizzo dei fiati. A tal proposito colgo l'occasione per ringraziare ancora una volta Mattia Manzoni e Francesco Guerini per i meravigliosi arrangiamenti.

Com'è il tuo rapporto con "I giorni della fionda; c'è qualcosa che vorresti eliminare dal disco o qualcosa che avresti voluto fosse presente?

Un artista rimane sempre acceso. Ricerca continuamente nuove idee e nuove soluzioni e soffre un po' nell'ascoltare l'album finito senza voler cambiare qualcosa...

I temi del disco sono spesso quelli delle "piccole cose", ma le modalità narrative, sia in termini musicali che in termini lirici, si avvicinano a un cantautorato colto. Credi che in Italia ci sia voglia di tornare a fare musica in questo modo, dopo alcune involuzioni degli anni '90?

Sì, penso di sì; o almeno lo spero! Conosco molti artisti interessanti che scrivono molto bene. Il problema forse non sta tanto nella qualità della proposta, quanto nelle abitudini degli ascoltatori. Bisogna cercare di riportare la gente ad apprezzare la musica d'autore.

Alcuni mostri sacri della storia del cantautorato italiano hanno avuto un certo peso nel processo di maturazione della tua dimensione artistica; per quanto riguarda invece il presente, sei ispirato, affascinato o semplicemente incuriosito dalle nuove generazioni di songwriters?

Ci sarebbero tanti nomi da fare... tra gli artisti delle nuove generazioni citerei il cantautore/attore Flavio Pirini che ha saputo reinventare in modo originale il teatro/canzone di Gaber e Luperini, e citerei anche il cantautore bolognese Cristian Grassilli con il suo progetto "La Psicantria".

Parlaci musicalmente di Crema (evitando battute facili, a cui i non cremaschi non si esimono mai dal pensare...). Al tempo di Internet, è ancora influente la provenienza geografica, o la cosiddetta scena musicale, sulla produzione di un album?

No, con internet non fa differenza. Una scena locale invece diventa difficile da esportare e forse le difficoltà della scena provinciale di Crema sta proprio nel trovare spazio fuori dalle mura, le storiche mura cremasche...

IL REGGAE DEI MELLOW MOOD



I Mellow Mood sono tra le maggiori realtà reggae del nostro Paese. Well Well Well è il loro ultimo disco. Ne parliamo con loro per saperne di più.

a cura di Paolo Sfirri

Partiamo dalle radici... Il reggae. Aldilà degli 'umori' di Bob, sempreverdi, quali artisti risuonano nella vibrazione originale del vostro sound?

Gli artisti che ci ispirano sono molteplici, diciamo che siamo

degli assidui ascoltatori del reggae jamaicano e ci lasciamo contagiare da moltissimi artisti dell'isola. Forse ascoltando Well Well Well si sente molto l'influenza di Damian Marley, Alborosie... insomma degli artisti reggae moderni.

Ora prendiamo la barra del tempo e distorciamola un po'. Dall'esordio nel 2009 con 'Move' fino a 'Well well well': raccontateci la gestazione di questo secondo album, dopo le visualizzazioni, dopo i consensi, dopo le yards sempre più affollate.

Well Well Well è una appassionata dichiarazione d'amore alla musica reggae considerata in tutte le sue meravigliose sfumature. Non c'era un vero progetto a guidarci, volevamo semplicemente af-

frontare i vari sottogeneri della musica jamaicana e volevamo farlo nel miglior modo possibile. Siamo stati guidati esclusivamente dall'esigenza di imparare a padroneggiare i linguaggi di questa musica. Ci siamo quindi trovati con una ventina di canzoni, alcune nuove altre un po' meno, e abbiamo deciso che era arrivato il momento di fare un disco nuovo. **'Never play the game of a politician'.** E se ne vedono anche troppi di giochi sporchi... La musica può ancora aprire nuovi sguardi, e coscienze, o brancoliamo tutti nell'unico senso del Monopoli italiano?

La musica, in quanto veicolo, può ancora aiutare a trasmettere dei messaggi di verità e i concerti possono ancora essere un momento in cui si possa fare esperienza di una dimensione più profonda dello stare assieme... ci chiediamo se i giochi politici, tra gli altri innumerevoli effetti sgraditi, non abbiano prodotto anche un crescente disinteresse nei confronti della musica e delle occasioni per socializzare dal momento che, nel nostro paese, spesso i concerti sembrano destare scarso interesse...

Sostiamo ancora un po' in casa nostra. Il vostro pensiero sulla scena reggae italiana: chi la spinge è parte di un movimento unificato o gruppi e sound sono atomi che lavorano su dimensione cittadina, indipendente? C'è una solidarietà artistica da nord a sud che risponda alla buona vibra della massive?

La scena reggae italiana è rigogliosa e interessante. È vero che esistono aree più chiuse o dove comunque è più difficile arrivare. Siamo amici di moltissimi artisti reggae della penisola, da nord a sud, e tutti vorremmo che ci fosse un po' più di unità arriverà! **Jamaica. La situazione sociale è più tesa di quello che i cannabinoidi lascerebbero sperare. Artisti sempre più bulli, carceri, tematiche omofobe e violente. Forse stanno perdendo di vista qualcosa, voi che ne dite?**

Alcuni artisti jamaicani che oggi hanno successo in Europa hanno carriere molto controverse. Noi non

condividiamo messaggi che generalmente questa classe di artisti veicola. Si tratta comunque di una parte della musica jamaicana, ci sono tantissimi altri artisti e quindi c'è anche la possibilità di scegliere... forse varrebbe la pena di parlare di più di questi altri!

L'importanza di essere on Youtube. Che ruolo svolge la piattaforma di condivisione video per le piccole realtà musicali. (Cercando "mellow mood" siete più in alto voi nella lista risultati che la canzone del Marley!)

Essere su YouTube per noi è stato molto d'aiuto. Ti rendi conto

che c'è gente che ti segue e ti ascolta da tutto il mondo. È senza

dubbio uno strumento utile per far ascoltare la propria musica e per

farsi conoscere.

E... PULL UP! La prima danza, il primo ricordo come Mellow Mood.

Beh, un'audio-cassetta con Mellow mood di Marley.

Da lì è nato tutto!



DARKSTAR
POP / ROCK / JAZZ / NEW WAVE / WORLD MUSIC

Viale delle Accademie 53, 00147 Roma
ZONA EUR-MONTAGNOLA (ex Fiera di Roma)
e-mail: info@darkstarmusicstore.com
tel.: 06.5407836

**10% di sconto se ti presenti
alla cassa con una copia di
Beautiful Freaks**

VASTISSIMO CATALOGO CD E VINILE
RARITÀ E FUORI CATALOGO
COMPRAVENDITA CD E LP USATI.

...IMPROVVISANDO DANZE MAGICHE CONTRO LA PIOGGIA

di Maruska Pesce

Difficile spiegare in quattro parole cosa può voler dire, alla fine di un periodo, mettere nero su bianco tutte le emozioni raccolte strada facendo... in quel caso ti devi attrezzare, soprattutto se non puoi fare molto affidamento sulla tua memoria. Così come una piccola formichina che si prepara ai periodi di secca, ancora un po' sbronza (la maggior parte delle volte) e con il cuore ancora che palpita a tempo con i bassi, arrivata a casa da un concerto scrivo quelle 4 o 5 frasi che mi faranno ricordare di quello che ho visto, sentito, ma soprattutto provato in quella occasione.

Ogni concerto va vissuto come una nuova avventura da intraprendere, dato che comunque non si sa mai come andrà a finire... di decine di live in tre mesi, alla fine bisogna sceglierne 3 o 4 e ogni volta è difficile quale aspetto premiare, per così dire, come scegliere tra il più bello, il più bravo, il più divertente, il più sperimentale o quello che mi ha stupito maggiormente... e se poi non vi piacessero?!? Quanti dubbi, miei cari Freakers!!! Speriamo di avere conquistato qualcuno di voi almeno, giusto per potermi sentire appagata delle scelte fatte...

Direi che già il livello di confidenza è tale da potermi permettere di farvi entrare un po' più intimamente nella mia testolina, e quale modo migliore per farlo se non riportandovi direttamente qualcuna di quelle "colorite" espressioni della mia vacillante memoria, un pezzettino vero e proprio di quel block notes ormai obsoleto e scarabocchiato in ogni angolo che ancora resiste al minaccioso Android!

Perciò non spaventatevi se in questa occasione vi sembrerò più stramba del solito, è solo la stanchez-

za che mi porta a dire determinate cose... come ogni volta mi auguro che almeno uno di questi responsi possa essere quel pizzico interessante da spingervi a guardare e sentire oltre e magari cercare lo stesso live a cui poter assistere per confermare o ribattere alle mie opinioni... Diario Di Bordo, parte VIII (vecchietti eh?!?)... let's go!

IL DISORDINE DELLE COSE

(dagli appunti notturni: sempretroppobravi...aaaaaa-
ioooooliiiiamooooo)

Io li amo da seeeeeempre... conosciuti grazie a BF alcuni anni fa, non li ho più lasciati... erano i tempi del loro primo e omonimo album, in cui si potevano ascoltare bellissime canzoni e scoprire incredibili collaborazioni (c'erano Benvegñù, Notari, Syria, i Perturbazione, e altri grandi featuring), poi iniziano i live, anche quelli di notevole impatto sul pubblico... ma è l'esperienza della realizzazione del nuovo disco che regala alla band piemontese quella marcia in più, infatti "La Giostra", straordinario secondo lavoro, totalmente autoprodotta, viene registrata in Islanda, nello studio in cui registrano i Sigur Ros. Credetemi, questo salto di qualità è assolutamente evidente sia nel suono vero e proprio che nell'approccio della band con il palco. Il concerto è stato essenziale ma stupendo... grandis-



simi musicisti che hanno come scopo una storia da trasmettere e lo fanno nel modo più naturale possibile e attraverso lo strumento più comprensibile in assoluto, la buona musica. I nuovi pezzi sono tutti da ascoltare con minuziosa attenzione e su quelli precedenti e più noti, si canticchia timidamente per non rovinare la magica atmosfera che riecheggia nel locale (qualche problemino tecnico legato all'acustica non manca, ma ormai in quel locale è routine)...Da sentire assolutamente al più presto!

CRIMINAL JOKERS

(dagli appunti notturni: troppa energia/follia/euforia/batteria/alcol...)

Quando uscì "Bestie" ero un po' titubante su quello che sarebbe stato il risultato live, d'altronde io ero abituata a degli scapestrati e casinisti "ragazzetti" che con degli strumenti in mano ci davano dentro senza prestare molta attenzione a stili precisi e dimenticandosi talvolta tempi e stacchi sul palco. Beh, deve essere successo qualcosa di davvero prodigioso. "Bestie" innanzitutto viene apprezzato dalla maggior parte degli addetti ai lavori e devo ammettere che quell'italiano che mi spaventava tanto, non è affatto un ostacolo, al contrario, i Criminal guadagnano in credibilità. Il concerto è tutt'altro che improvvisato come temevo, ben strutturato e i pezzi del disco suonati molto bene live acquistano quella strana energia, come una sorta di pazzia consapevole! Il gruppo è assolutamente più responsabile dal punto di vista musicale, ma rimane intatta quella spensieratezza rock che fa saltare e ballare tutti come molle impazzite... forse il concerto più divertente da qualche mese a questa parte, di quelli in cui alla fine ci si deve proprio strizzare dal sudore... grandi Criminal, casinisti sì, ma con cognizione di causa!+

ZIBBA

(dagli appunti notturni: ricordachehopiantoquasituttoiltempo...che voce!!!)

La magia, l'intensità, la passione di un grande cantautore e la bravura di una band formidabile... questo fra tutti è il live che più mi ha emozionato. Il progetto Zibba & Almalibre nasce nel lontano 1998, da allora si

sono avvicinati lavori stupendi e live unici e particolarmente apprezzati dalla critica specializzata. Devo ammettere che i preconcezioni legati a questa straordinaria realtà musicale

erano tantissimi, legate a quelle tantissime apparizioni televisive, che generalmente non garantisce quasi mai la "bravura" vera e propria di un artista. Nel 2010 esce "Una Cura Per Il Freddo" e credetemi, non esagero quando dico che dischi di questo livello se ne fanno davvero pochissimi ultimamente. Quest'anno poi la consacrazione definitiva, arriva



finalmente uno dei più importanti riconoscimenti italiani alla musica d'autore, la Targa Tenco per il miglior album dell'anno (in ex equo con "Padania" degli Afterhours, mica cose da nulla) ...dopo questa è deciso, si va a sentirli live. Cari lettori, che dire, quella voce così penetrante difficilmente riuscirò a togliermela dalla mente; così calda e malinconica nel raccontare delle straordinarie storie di vita e d'amore. Se dovessi spingervi verso uno solo di questi live, Zibba sarebbe sicuramente il prescelto. Le parole poco riuscirebbero a spiegare l'emozione di un live del genere, mista ad adrenalina e commozione!!!

Vi stiamo sempre più sorprendendo con effetti speciali e se continuo così presto avrò anche il dono dell'onnipresenza, potrei raccontarvi di decine e decine di concerti che si svolgono contemporaneamente in tutta Italia, ma per ora dovrete accontentarvi di questi piccolissimi "sacrifici", che questa volta hanno visto nella pioggia il mio unico e costante nemico... la citazione questa volta la estrapoliamo dal pezzo/persecuzione di Dellerà "...le parole, le parole sono esplose in testa..." (Le Parole, tratta da "Colonna Sonora Originale", 2012)... che resta da dire, ah, ecco: STAY FREAKS...ON THE ROAD, cari lettori! ;)

RECENSIONI



Santobarbaro
NAVI
Cosabeat, 2012

Un gruppo che inserisce "lamiere" tra gli strumenti usati merita attenzione a prescindere. Ascolti Navi, e sei di fronte a dieci tracce liquide che si rincorrono l'una con l'altra in una sorta di flusso emotivo irregolare che sembra la trascrizione sonora di un sogno un po' oscuro, un po' inquietante, ma nonostante tutto morbido, quieto. L'atmosfera spettrale del disco è mitigata da una delicatezza d'esecuzione che è una sorta di filtro al buio nascosto sotto ogni pezzo: c'è qualcosa di pauroso sotto le tessiture d'archi e il cantato sussurrato, e ogni tanto sembra quasi di poterlo sentire. Gli arrangiamenti diluiscono o sottolineano il nucleo nero del disco, senza esagerare in una o nell'altra direzione, lasciando l'ascoltatore senza troppi indizi riguardo a dove il duo ha intenzione di portarlo. I pezzi finiscono senza preavviso, troncando di netto il treno emotivo innescato all'attacco e continuamente costruito e stratificato ("Senti la tempesta che cresce?"), le atmosfere cambiano radicalmente: una malinconia da tramonto si trasforma in un incubo ossessivo, delicato e infido. A me hanno ricordato Thom Yorke e il suo The Eraser, non so se a loro la cosa farà piacere o meno, ma certo c'è una comune sensibilità elettrointimista, una sorta di malinconia sintetica che ondeggia tra illuminazione e disperazione con una delicatezza spietata. Menzione particolare meritano i testi di Navi, che accompagnano i pezzi dilatandosi e contraendosi, essenziali e poetici. Suggestiscono e non svelano, eterei come le partiture che fiancheggiavano. Dieci (nove?) navi dirette da qualche parte, dieci (nove?) piccoli viaggi in qualche ombroso, indefinibile angolo della coscienza. Rotte filiformi per chissà dove tessute con un'accuratezza crepuscolare e decadente. Forse vi porteranno dove non vorreste andare, ma come rinunciare? I Santobarbaro sanno quel che fanno, e lo fanno più che bene. Difficile dire di no ai loro incubi delicati, meglio farsi trasportare dalle navi, seguire il loro corso, in attesa di un approdo che non esiste e di un porto che è solo un nuovo inizio. Forse le navi non portano da nessuna parte, eppure è un piacere farsi cullare dalle loro onde inquiete. La perfezione di un viaggio senza inizio e senza fine, compiuto in sé. "Immobili come una nave dipinta/Su un oceano dipinto" (Samuel Taylor Coleridge) 8/10

Marco Petrelli



Controfase
RISPETTABILI CRIMINALI E COMUNI MORTALI
Autoprodotta, 2012

Emanuele Zottino e Andrea Beggio sono la forte ossatura del progetto nato nel 2004, dedicato inizialmente a un repertorio per pianoforte e live electronics. Un percorso molto lungo e consapevole, che ha portato nel presente alla produzione di un album eccezionale, di rara bellezza, accuratezza, profondità. "Rispettabili criminali e comuni mortali", un lucido saggio che penetra la società contemporanea e l'agire umano nel particolare momento storico, e una rielaborazione artistica delle sensazioni che da essi derivano. I testi di Pietro Frigato meritano grande attenzione, una lettura concentrata che di rado un brano musicale richiede, e pertanto potrebbe trovare impreparati molti avventurosi avventati ascoltatori (ipotizzo un frettoloso e goffo accostamento ai Massimo Volume). Il recitato à la Offflaga Disco Pax funziona, la musica che sostiene le parole, composta in gran parte da Zottino e Beggio, trasforma legittimamente il reading in un'opera musicale. Lo sfondo sonoro è il setting ideale su cui si innestano i temi narrati, un terreno arido di attrito e scontri, di gravità e rigore mitteleuropeo. Completano la band l'arpa di Barbara Schindler e l'ingegnere del suono Marco Ober, con partecipazione in alcuni pezzi di un trio d'archi e di una batteria acustica. Dopo cinque racconti intensi, un'apertura distensiva con la strumentale Drone 2. Corpi fluttuanti e pulsanti via via appaiono metallici, sferraglianti, stridenti nel reciproco contatto. Infine una cover, Love Will Tear Us Apart, più impegnativa di quanto si possa prevedere, ma non può che confermare le qualità musicali della band. 9/10

Alberto Sartore

David Carrozza
IL CAMMINO EVOLUTIVO DELLE PALINDROME IN GAELICO
Autoprodotto, 2012



Per diana, che diavolo è questa roba? Ronzii avanguardistici campionamenti mash-up frullati sonori patchwork musicali intermittenze interferenze rumoristiche sperimentazione nonsensica e illimitata. Ma con ordine, presentiamo l'impresentabile. Al nome di Davide Carrozza risponde (perché almeno al basico cometchiammi dovrà pur rispondere, ma non provate a chiedergli che musica fa!) questo (s)compositore campiano qui al settimo molto poco compact disc. A suscitare una certa, voluta, ilarità sono intanto "titoli che sembrano parloriti da Lina Wertmüller in acido" (Simone Stefanini); stiamo parlando di uno che ha fatto uscire un album siglato "È inutile prendersela con le cooperative rosse se tuo cugino si è suicidato a testate contro la lavastoviglie" e che conteneva pezzi come 96 motivi per cui non sono nato a Predappio, roba che neanche Fiorello quando fa il verso ai titoli d'es-sai di Nanni Moretti. Cos'altro vi aspettate? Stavolta i pezzi sono dieci e i nomi non deludono i già citati; sono pezzi kebab, c'è dentro di tutto. Si apre – giustamente - con Sipario, poche note di chitarra ripetute per oltre 6 minuti; segue il ritmo macabro stile Mike Oldfield di Danza rituale sulle ceneri del Chihuahua e il puro loop di Passo a due: John von Neumann [importante matematico ungherese, ma come capirete non ha nessuna rilevanza, ndr] e la Madonna di Chernobyl. Il top si raggiunge con Breve riassunto delle puttane precedenti, in cui viene campionato l'Eminem di Without me mentre sotto scivola ogni cosa, dai Foo Fighters di Best of you al famigerato stacco di sassofono di Run Away dei SunStroke Project, quello del video virale Epic sax guy per intenderci, un must dell'ultima dance. C'è tanto di un Interludio (il pezzo trance può venirmi meglio) che si apre con stralci di un monologo di Paolo Rossi sulla Lega; si campiona anche Erik Satie nel plunderphonics di La passerella dei feti cianotici. Diciamo, questo di Davide Carrozza è un lavoro ingiudicabile, ma di una cosa siamo sicuri: i quasi tredici minuti di Una rosa sboccia nel Giardino del Giàsentito, col loro scratching su cui si innesta una splendida suite postrock, ci hanno emozionato, ci sono sembrati un manifesto di bellissimo e inaspettato romanticismo, dietro e dentro il rumore del vissuto più stridente; fino a farci venire il sospetto che ci sia più dell'ironia in questa operazione, che si vada oltre il gioco della provocazione avanguardistica, come le ultime tracce "serie" sembrano star lì a suggerire. Ma allora, a volerlo prendere sul serio, questo disco risulta nettamente insufficiente, incapace, per non saperli portare a maturazione, di raccogliere i frutti del proprio mestiere. E d'altro canto l'ironia, concepita ed esercitata come operazione intellettuale, è ancora istinto di conservazione, lontana, in altre parole, dall'essere concretamente coinvolta nel processo creativo allo scopo di dire qualcosa di nuovo. 5/10

Fabrizio Papitto

Pharm
PHARM
Face like a frog, 2012



Dal nuovo progetto del romano Fabio Reeks Recchia non ci si poteva aspettare altro: da uno che di musica ne capisce, e che soprattutto ne ha suonata tanta (basti pensare ai suoi numerosi progetti, come Nohaybanda Trio o Germanotta Youth) non ti stupisci se continua a giocare con ruoli e personaggi. Non ti stupisci se ti crea un album dove suono e immagini vanno avanti a braccetto. Ed è tutto dire, visto che i concerti live sono veramente da assaporare. Ci troviamo di fronte ad un post-rock solo nella definizione, perché tra effetti elettronici e profonde influenze jazz, ne esce un lavoro complesso ma godibilissimo, dove non vi è mai un vero e proprio cantato ma più che altro frasi estemporanee che spesso non sono neanche completamente comprensibili. Il disco contiene sette tracce, partendo dalla ipnotica "Mrs Runciter", con batteria e suoni elettronici in continua sovrapposizione, che viene poi ripresa dall'ultima "Q", fatta di scenari profondi e suoni che accompagnano ad una chiusura interessante. In mezzo incontriamo suoni più funky, con "Sorbetto", e sonorità decisamente più jazz come in "L'Africano", che risulta sicuramente il brano più interessante e completo, e che ricorda immediatamente Coltrane. Ma la ciliegina sulla torta, come dicevamo, è "Joe Chip", che, oltre ai ritmi post-punk epilettici e convolgenti, è accompagnato da un video, opera di Alessandro Rebecchi, assolutamente da vedere. Vorrei provare a dare una definizione a questo lavoro, ma mi sembra vano e riduttivo incanalare in un solo genere un'opera così complessa e così ben riuscita, vista la qualità tecnica dei musicisti, dotati di capacità improvvisativa fuori dal comune e legati dalla voglia di sperimentare. Ascoltare per credere. 8,5/10

Lucajames

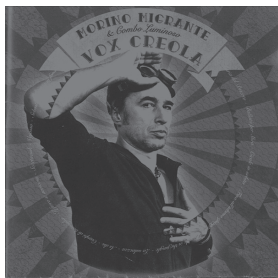


Le Gros Ballon
ORANGE
CasaMedusa, 2012

Dopo il disco d'esordio ed un EP, i Le Gros Ballon pubblicano Orange, un album di cui vale la pena parlare, davvero. Bisogna immediatamente ed assolutamente mettere in chiaro che il discorso sviluppato nell'album, preso nella propria interezza, rende l'opera espressione coerente della propria identità musicale, articolata linearmente lungo l'intero percorso. Non un'unica traccia, ma un'opera organica composta di due parti, a loro volta suddivise in 8 tracce (la prima parte) e 7 tracce (la seconda). Composto sulle rive del Lago di Bolsena, cratere vulcanico a metà strada tra le verdi colline umbre e i declivi verso il mare dell'alta Tuscia; arrangiato e completato presso gli studi Casamedusa di Milano: queste due fasi sono state egualmente importanti nel processo di lavorazione dell'album, dove le necessità espressive dei due polistrumentisti si uniscono, creando

le architetture concettuali alla base di Orange, riempite poi della loro essenza vera e propria: la musica. Il duo composto da Francesco Campanozzi e Marco Capra è attivo da diversi anni, ed oltre ad aver diviso il palco con artisti del calibro di John De Leo, i nostri si sono cimentati con la produzione di una colonna sonora per il mediometraggio Ciao Italia – storie di italiani a Berlino. Un aspetto da non porre in secondo piano, perché è proprio la “musica per immagini” il genere (ammesso che di genere si possa parlare) a cui farei riferimento. È come se l'album fosse la colonna sonora di un film che non è stato ancora girato. L'infinità di oggetti, suoni e strumenti di cui si è fatto uso nei vari brani rendono l'album un piccolo viaggio, accompagnato da panorami in costante mutamento. Il raggio di sonorità esplorate è molto ampio, e altrettante le suggestioni: si passa da Yann Tiersen ai primi Cinematic Orchestra, e, a tratti, sembrerebbe far capolino un rinsavito John Frusciante, se solo riuscisse a liberarsi di quelle tremende occhiaie che ultimamente lo accompagnano in ogni nota che suona. Un lavoro bello ed articolato, che non disdegna escursioni nella world music, nel noise o nel pop. Un lavoro di difficile catalogazione che risulta, solamente a tratti, complicato da seguire, in particolar modo quando le armonie si attorcigliano ossessivamente su se stesse. La complessità del lavoro può scalfirne solo superficialmente la fruibilità, ma non intacca la sua estetica. **7/10**

Bernardo Mattioni



Morino Migrante e Combo Luminoso
VOX CREOLA
Venus Dischi, 2012

Prendete Manu Chao, un pizzico di gipsy e le sonorità e i testi degli ultimi Negrita, con qualche spruzzo dell'orchestra balcanica di Bregovic e avrete il nuovo album di Luca Morino, storico leader della band torinese Mau Mau che tanto successo ha avuto negli anni 90 e duemila.

Il disco parte con S. Maria del deserto un brano pieno di musicalità caraibiche che sembra raccontare una processione immaginaria sotto un sole cocente; poi si cambia subito registro e con Ballata per Mira si ritorna nella sua Torino degli anni '60 in cui il quartiere di Mirafiori era il cuore operaio della città con un occhio lungo fino ad arrivare ai giorni nostri.

Con Cicalè in orbita ci sono sonorità balcaniche così come in Scartaciuk per arrivare a Fino all'ultima spiaggia in cui la figura di Pasolini fa capolino nella sua intera grandezza.

Al centro dell'album c'è quella che è una piccola perla e cioè As Dis: canzone con musicalità arabeggiante e testo in piemontese. Ricorda moltissimo le sonorità del Créuza de mà di De André.

Campi di battaglia e Lost in Fondovalle sembrano uscite da un film di Sergio Leone, in cui non ci sono i grandi deserti aridi ma le metropoli e le periferie industriali nostrane. Una citazione merita anche la cover di In Zaire di Johnny Wakelin, sulla celeberrima sfida per il titolo mondiale tra Mohammed Ali e George Foreman; la canzone di Morino, Rumble in the Jungle, però ha il testo originale in italiano e una più forte denuncia sociale per la situazione del nord Africa. Un disco molto latino e molto world music, in cui sembra che ci siano troppi generi mischiati ma che in realtà creano un ottimo sound e una fusione stupenda, un lavoro davvero ben fatto. **8/10**

Piergiorgio Castaldi

**Atterraggio Alieno
IL DISGELO
Suburban Sky Records, 2012**



Non si può essere realmente certi ascoltando questo disco che il fatidico alieno sia realmente atterrato, o almeno non sulla terra. I primi esperimenti di cantautorato di questo affascinante artista avvengono molti anni fa e sotto altre spoglie, ritorna quest'anno con questo notevole progetto. Dieci tracce intense e permeate di una strana e onirica fanciullesca poesia, una carrellata di canzoni tanto elementari ma minuziosamente curate. I testi non sono sicuramente tra i più impegnati e complessi, ma dotati di una fresca e dirompente intelligenza. Molti strumenti curano nei minimi dettagli tutte le tracce del disco che sembrano legate l'una all'altra dalla voce di Francesco Falorni, l'alieno, una sorta di narratore stanco di favole per bambini un po' troppo cresciuti. Se questo disco si può ancora considerare un esperimento, si può sicuramente considerare come ben riuscito, manca solo un pizzico di quella verve caratterizzante, che potrebbe fargli acquistare qualche punto dal punto di vista dell'originalità, in fondo il panorama emergente è pieno di bravi cantautori. A suo favore una apprezzabilissima capacità narrativa e uno stile compositivo e di scrittura che con poco riesce a trasmettere eccezionalmente ogni singolo pensiero, ogni sensazione, a volte per mezzo dell'ironia, altre semplicemente raccontandole per come sono. "Il Disgelo" potrebbe preannunciare qualcosa di veramente sbalorditivo. 7/10

Maruska Pesce

**Burrtsienna Trio
NO LORD BABY
Autoprodotto, 2012**



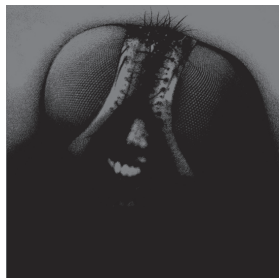
I texani Burrtsienna Trio competono ufficialmente per il riconoscimento del cd più corto mai prodotto. Undici canzoni delle quali le prime sette a fatica superano i due minuti, mantenuti al ritmo sostenuto di un country-folk scarnificato ad un semplice banjo/chitarra, basso e batteria. Scioglilingua, grezzi lo-fi del sud America del Nord, intervallati da canzoni di respiro blues si susseguono senza soluzione di continuità e quando ci si accorge che qualche canzone comincia a prendersi il tempo di farsi assaporare, si è già alle ultime tracce di questo cd..! Che è un piacere da sentire per la sua autenticità magari a discapito di una tecnica non sempre all'altezza, non saranno ottimi musicisti, ma cercano di sopperirne mettendoci il cuore e finisce che alcune canzoni riescono a rimanerti anche impresse come I Will Hold Your Thing, Closing Time e County Seat 2 che conclude questo cd. 6,5/10

Plasma



**Cine/Asia Africa e Oceania
Storia del cinema asiatico, africano e dell'Oceania**

Il volume, a cura di Maurizio De Benedictis, delinea una dettagliata e aggiornata esposizione del cinema asiatico, africano e dell'Oceania congiunta a una forte considerazione delle varie culture nazionali. Da un cinema di riconosciuto valore espressivo come il giapponese, passando per i multiformi percorsi australiani, cinesi, indiani e di molti altri paesi, si va al complesso delle cinematografie arabe, nel bivio tra modernità e tradizione (bivio conflittualmente decisivo in queste parti del mondo) e alle cinematografie africane, che pur nel deficit produttivo costituiscono la più intensa testimonianza del dissesto come anche delle opzioni di progresso di questo continente.

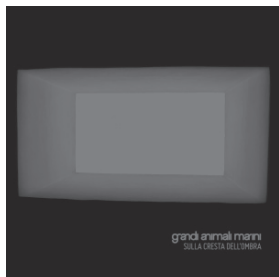


Caffiero
MOSCAGRANDE
Autoprodotta, 2012

E' Il primo cd dei Caffiero, trio di Fano composto da Alessandro Gobbi, voce e batteria, Andrea Gobbi al basso e contrabbasso, e Mattia Beltutti davanti al Synth come un polipo. Il lavoro è un insieme potente, ossessivo e tutt'altro che banale di musica elettronica ruvida e diretta. Ritmiche nevrotiche (mai "barocche"), bassi graffianti e continue incursioni noise. Ermetiche voci si dissolvono fra i suoni di strumenti tirati e distorti fino a creare canzoni potenti e magnetiche come "Jhon Stark". Il disco si apre con "A damn cup of coffe", una delle canzoni più rarefatte e oniriche che ci presentano l'altro lato del disco, dove è forte il richiamo ad atmosfere new wave più cupe e intimiste. La canzone è un crescendo di disturbi sonori che preludono al pezzo successivo, "bullshit" dove le ritmiche prendono il sopravvento e la voce è quasi strozzata. I brani successivi

sono incalzanti e ipnotici, specialmente "Violence in the kitchen" dove vorresti non finisse mai quell'intreccio di percussioni. "3 by the gyn" riprende le sonorità del pezzo d'apertura. Così come il pezzo finale "Caffiero nei boschi" dove gli autori ci prendono letteralmente per mano e ci accompagnano fra la nebbia del sottobosco a scoprire un mondo di insetti meccanici, alberi cyborg e funghi velenosi. E' uno di quei dischi dove vorresti citare tutte le canzoni, dalla follia sonora di "Secondo" all'esperimento molto accattivante di "Tubi: c'est pas une pipe", senza dimenticare "My skeleton is older then my father" ispirata da "The skeletons" dei The sound. **7,5/10**

Ciceruacchio



Grandi Animali Marini
SULLA CRESTA DELL'OMBRA
Grandi Animali Marini/Tomobiki/Frigo Studio, 2012

Secondo capitolo di una storia ancora da scrivere, Sulla cresta dell'ombra si colloca dopo un album omonimo (2007) che aveva fruttato una partecipazione a Sanremo (con Napolone azzurro) e l'onore del grande schermo con una canzone (Splendidamente pazza) per Lezioni di cioccolato di Claudio Cupellini. Eppure, nonostante cinque anni di attesa e una line-up rinnovata dalla sostituzione del batterista, poca strada sembra sia stata fatta da questa band milanese. E anzi un sicuro passo indietro nel rinunciare a quella dimensione più fantasiosa o spensierata dell'esordio.

Il problema è il sostare in quella stessa spiaggia stesso mare in cui, per dirla schietta, c'è di tutto un pop; e non parliamo soltanto di un certo torpore radiofonico negli arrangiamenti. Prendiamo ad esempio la sfocatura dei testi; anche nel primo album

si sentiva un po' mancare la terra sotto i piedi di fronte a versi come "L'estate è una bevanda fresca con dentro qualcosa di speciale" (L'estate è bellissima). Ma il problema evidentemente non è questo; se ti chiami Francesco Bianconi o Franco Battiato riesci anche a far passare espressioni come "le tette delle vergini" o "la barba col rasoio elettrico non la faccio più", perché in quel discorso funzionano (e non parliamo poi di quel rock alternativo italiano che ha ridefinito per sempre l'approccio alla testualità). Ma qui non c'è nessuna ricerca musicale, sonora o di poetica, che giustifichi tutto questo. Spesso si stenta a seguire la ragnatela dei nuclei e delle trame, le voci dei protagonisti, quando si provano a creare personaggi di finzione, non superano la scala dei grigi, i tanti "me" e "te" che dovrebbero dare motore all'orogenesi della riflessione si assommano invece gli uni agli altri senza che avvenga alcuna transustanziazione artistica; la dimensione di quotidianità, i riferimenti al vissuto, senza risultare difficili si chiudono però nelle menzogne buone dell'autoreferenzialità. E quando provano a stringere la presa sulla realtà col morso del cinismo o della disillusione (i titoli col bilancio in nero Errori umani, Io non ce la farò, Le canzoni non vogliono dire niente, Il peggio, Non sento niente), sembrano smussare la lama più che affilarla. Ma le vie di uscita ci sono (quasi) sempre, e basta lasciarsi prendere dal miele lisergico di Psicoterapia o dal quadro ben riuscito e partecipato di Il centro del mondo per capire che siamo già lì. **6/10**

F. P.

**Io non sono Bogte
LA DISCOGRAFIA È MORTA E IO NON VEDEVO L'ORA
Labelpot Records, 2012**



Perché questa giovane band romana non vedeva l'ora che la discografia morisse? E, soprattutto, la discografia è davvero morta come dicono?

Discografia qui è da intendersi come l'attività industriale relativa alla fabbricazione, incisione e riproduzione dei dischi fonografici. I meccanismi di potere che hanno regolato la filiera dell'industria musicale tradizionale appartengono a un mondo antico, a un regime economico e culturale che si suppone estinto. Con la discografia, a morire è un consolidato modello produttivo.

“Il crollo di un intero sistema di monopolio discografico – afferma la band – produce oggi degli inaspettati scenari di innovazione, e delle buone possibilità per tutti”. Molti (tutti), a loro avviso, ne auspicavano il decesso, dunque, e in molti ne hanno tratto vantaggio...

qui s'insinua il sospetto che non si tratti di morte naturale... Occorre indagare. Concentriamoci sull'ipotetico movente: i vantaggi. La parola chiave è “possibilità per tutti”, il discorso è però pericoloso e fuorviante. Daniele Coluzzi (voce e testi) lo conosce bene, sull'autoproduzione musicale ha scritto un intero libro. Sa che il web non presenta meno insidie, tutt'altro.

La musica italiana & altre stragi è la traccia-manifesto dell'album. Qui la presa di posizione avversa ai sistemi dominanti del presente è molto esplicita, con particolare riferimento al mondo del lavoro “facciamo uno stage/ per imparare a vendere il silenzio” e all'ambito musicale “ritornelli tutti uguali/nessuno ha più niente da dire”. Io non sono Bogte hanno frequentato quello stage e scritto quei ritornelli e forse è proprio questo che lamentano nei loro testi, parlando del passato con gli occhi del futuro; l'ansia di rinnovamento è mossa dal disagio più che da una reale proposta innovativa. La pretenziosità, come nel più tipico dei casi, potrebbe dissimulare una richiesta d'aiuto.

Intanto a venire loro incontro vi è una trovata marketing-oriented. Per promuovere la propria opera presentano un nuovo supporto in edizione limitata. Si tratta di una scheda usb da 2 GB raffigurante una musicassetta, in cui sono contenute le tracce in mp3. Un gadget originale. 5,5/10

Agostino Melillo

**Frankie Magellano
ADULTERIO E PORCHERIE
Muki Edizioni, 2012**



Prendi un po' di etno-decadenza à la Capossela, un paio di polke stile Tom Waits, un pizzico di De Leo e qualche ballata dolceamar, lascia macerare il tutto in acqua di palude e vino sotto la luna piena e avrai Adulterio e Porcherie. Un'orchestra di fantasmi che suona per un pubblico di morti viventi. Esagero? Il fatto è che questi undici pezzi evocano immediatamente un'atmosfera a metà tra un horror belle-époque e un lercio bordello abitato da languide vaiasse col trucco sbavato. Certo Magellano è un ottimo interprete, le sue canzoni oscillano tra il sussurro asmatico, l'urlo e il declamato: un teatrino granguinesco di passioni sguaiate, delicatezze tarlate e sudiciume a palate.

Quello che colpisce qui è l'abilità recitativa unita a una band impeccabile nella sua filologica ricostruzione di un folk (nel senso più ampio) morboso, a tratti disagevole, non nuovo ma non scontato. Nonostante poi Magellano dichiari di avere un vocabolario limitato, la sua produzione lirica non è niente male, forse ossessiva nella ricerca del perturbante, dell'infimo, del disgustoso; ma comunque sempre efficace, vivida, funzionale alle tessiture perfettamente sgangherate delle sue composizioni. E alcuni dei pezzi dell'album, che pure è tutto estremamente godibile, restano subito impressi per la forza che emanano, lividi violacei a ricordo delle storie malaticce che contengono (non riesco a smettere di fare paragoni venerei, a riprova dell'ambiente infetto che introduce il disco). Penso a La retrocessione del Giulianova, forse il più “violento” dell'album, o Djievuska Incintissima, melodramma grottesco che apre l'opera. Ma anche alcuni momenti meno crepuscolari, come La favola del pasticciere, o la dolcemente brutale Amore mio fallimentare, irregolare lamento che porta, a passi malcerti, alla conclusione.

Magellano è un ottimo ascolto: il suo piccolo teatro mobile schifoso porterà incubi voluttuosi ovunque pianterà le tende, e di questi tempi d'asettica disperazione, un incubo è quasi un sollievo. 8/10

M.P.



Sikitikis
LE BELLE COSE
 Infecta Suoni & Affini, 2012

I sardi Sikitikis giungono al quarto album forti dei consensi di pubblico e critica. Un successo consolidato da un'intensa attività live (chi di voi non ha mai letto il loro nome in un manifesto sui muri della propria città?). Il loro curriculum comprende un breve arco temporale (sette anni), ma denso di importanti partecipazioni a festival e premi, progetti cinematografici (ricordiamo l'omaggio a Gianmaria Volontè con sonorizzazione di film diretti da Elio Petri all'Umbria Film Festival e al Teatro Ambra Jovinelli) e colonne sonore. Un esempio concreto di band che sceglie con successo circuiti alternativi di vendita, in particolare nella Rete e nei live. Lo stesso *Le Belle Cose* è un disco anomalo (definito dalla band un "disco-anti-disco"), formatosi sul web, nei social network, a poco a poco, fino all'uscita in free download e poi quella fisica in

compact disc, reclamata dai fan.

Un buon risultato. Non stentiamo a immaginare un altrettanto positivo riscontro live, con brani ballabili, cantabili, facilmente memorizzabili. La musica non paga il prezzo della commerciabilità. L'interesse per questo album può investire diversi suoi aspetti, quello ludico è senz'altro predominante, ed è bene che sia così. Non spendiamo ulteriori parole, un disco così facilmente fruibile va ascoltato, non discusso. Ovviamente l'ascolto è consigliato, tanto più che è gratis! **7/10**

A.S.



Johnny Freak
TRA IL SILENZIO E IL SOLE
 Antstreet Records, 2012

Di fede assolutamente rock, i Johnny Freak attraversano visceralmente quello che è stato l'esordio immaturo del primo grunge targato anni '90, almeno così dicono i fatti. La crescita e la maturità artistica conquistata in anni di live li ha ammorbiditi facendoli arrivare ad un suono molto più consapevole di quello degli arbori. Molta di questa maturità artistica va attribuita senza ombra di dubbio alla collaborazione con David Lenci, storico produttore artistico di grandi rock band italiane, che fornisce ai Johnny Freak il giusto groove su cui lavorare e da cui nascerà questo disco. Non è un caso che gli arrangiamenti siano molto più incisivi rispetto al precedente lavoro, curati in modo eccezionale, d'altronde l'esperienza dovrà fare pure la differenza in qualche modo. Tutte le tracce del disco sono davvero notevoli e il gruppo dal vivo non fa che confermare le

opinioni da sempre discrete che hanno ricevuto, se non fosse che quel cantato sembra estraniarsi completamente da tutto il resto, come se viaggiasse su un binario diverso, meno incisivo e riconoscibile rispetto alla forza della musica. Non riesce a colpire per una sua particolarità, e un lavoro così eccellente viene quasi sminuito dal rifacimento, per niente all'altezza de "Il pescatore" di Fabrizio De André, d'altronde è risaputo che davanti ad alcuni pilastri non si può e non si deve assolutamente andare alla cieca, nonostante i gusti musicali. Ciò non toglie che questo è un bel disco, in tutte le sfaccettature possibili. **6/10**

M. Pesce



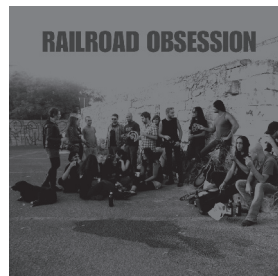
Il silenzio del mare
IL PRIMO GIORNO
 Red cat records, 2012

Il silenzio del mare. Già di per sé il nome di questo gruppo toscano evoca paesaggi onirici e i paesaggi onirici negli ultimi anni sconfinano quasi sempre nel dream pop à la Sigur Rós, una delle pietre miliari di questo inizio di secolo, che giustamente hanno aperto strade e stili da cui in molti hanno attinto a manbassa. Non è questo il caso che caratterizza questo cd invece. Il primo giorno è un cd delicato in ogni suo aspetto, sognante sì ma all'italiana, alla fine certo la ricetta non è così nuova, mischiare un po' di jazz, un po' di bossa, qualche infarinatura pop ma qui c'è voglia di osare di fare delle tracce ben curate, un sentore di primavera ad ogni nuovo ascolto. Considerare poi che questo è il loro primo album li promuove a pieni voti. Da cercare, assaporare e lasciarsi

cullare. **7,5/10**

Plasma

Gian Paolo Oggiano
RAILROAD OBSESSION
Autoprodotto, 2012



Si gioca un po' a fare gli americani, come da piccoli si giocava a fare gli indiani. Ma non c'è solo la dimensione ludica a manovrare questo esordio del trentaduenne sassarese Gian Paolo Oggiano. Deraglia l'armonica con il suo soffio acuto, le chitarre giocano sulle corde più sottili, si corre sugli arpeggi della staffa finché il sole rimane in equilibrio, poi, se non c'è fretta, nelle ore più mature, quando il galoppo del giorno cede al passo della sera, c'è il tempo per una ballata sotto wla grancassa bianca della luna. L'iniziale Come on, con l'attacco strumentale in perfetto stile Bennato, è un invito al viaggio, tra voci roche e incitamenti pirateschi; Chains of love la segue correndo sugli stessi binari. Il brano più riuscito sembra però essere la successiva A song for you, una love song dall'inedere lento e dal ritornello tiepido e avvolgente, con un'elegante coda acustica a trattenerne il sapore. Il viaggio continua; è un viaggio piccolo, otto tracce in tutto; al centro, a fare da spartiacque, arriva la cover; è Meet me on the corner, un classico dei Lindisfarne, band britannica che negli anni '60/'70 era tra le protagoniste del cosiddetto folk revival. L'operazione è discreta e preziosa: in quegli anni era ai primi posti in classifica ma quanti della generazione post '80 hanno non dico ascoltato, ma anche solo sentito parlare dei Lindisfarne? (chi scrive si è imbattuto in questo pezzo una sola volta nella colonna sonora di Life on Mars, esempio eccellente di serie inglese se ce n'è una). Da qui in poi il viaggio prosegue con un colore diverso, più disteso e riflessivo, non abbandonando mai sonorità morbide e delicate, di cui il miglior esempio è l'andante Lovebirds, mentre la successiva You are so hard segna il momento più crepuscolare dell'album. Chiude una I lost my way (della serie "l'importante è perdersi") che con un altro arrangiamento avrebbe brillato molto più in alto e che rimane quindi comunque un buon pezzo. Quando la session (musicale) diventa obsession (il titolo dell'album non è dei migliori, diciamo la verità) vuol dire che c'è un'esigenza di ridare vita a un immaginario; non che riesca sempre ad essere altro, ma va benissimo così. 6,5/10

F. P.

Supernova
SUPERNOVA
Autoprodotto, 2012



I toscani Supernova escono con il loro primo album proponendo un pop/rock molto melodico con forte presenza di chitarre elettriche protagoniste di molti assoli, insomma seguendo una scia molto classica che in Italia è stata pienamente sfruttata. Il suono è rotondo e pieno, e la voce di Michael Zanni è possente ed adatta al genere anche se certamente non molto caratteristica e sicuramente uno dei difetti maggiori è la mancanza di originalità nel complesso del lavoro che suona tutto di già ascoltato dai vari Deasonika o Le Vibrazioni anche se forse il gruppo che più mi ha ricordato sono i Modà, che tanto successo stanno avendo mescolando il pop/rock con testi molto sdolcinati.

I testi sono davvero adolescenziali e onestamente questo, almeno per me, è stato davvero il punto più debole dell'album: cantare in italiano è difficile e si sa che la nostra lingua non offre la musicalità e la capacità di adattamento dell'inglese, ma la scelta delle parole è fondamentale quando il pubblico è capace di capirle e i testi dei Supernova sono davvero troppo fuori luogo, a meno che appunto non si sia voluto ricreare quel filone che sta sfondando ultimamente.

Ultimi due appunti: la cover di "Ordinary world" dei Duran Duran presente nel disco sicuramente è stata rifatta in modo personale e coerente con il disco, molto fuori tema è invece la bonus track "La giostra (Remix)" in cui una canzone dell'album è stravolta in chiave elettro/dance da BeatM4n, sicuramente ben fatta ma mi ha ricordato gli Eiffel 65 della mia infanzia e onestamente ci sono bastati gli originali. 5,5/10

P. C.

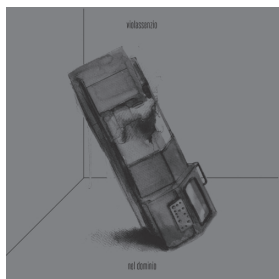


The Fabbri 2.0
SOGNI IN SCATOLA ISTRUZIONI PER L'USO
 Autoprodotto, 2012

Cooperativa musicale partenopea, i The Fabbri 2.0 poggiano su una semplice struttura trilitica. Michele, Gennaro, Eros e i loro caschetti gialli: con questo autoprodotto iniziano a timbrare il cartellino. Liberi da salari e cappi assicurativi, non avranno prodotto occasioni lavorative, ma hanno fuso i colori degli sbullonati e un'utopica visione operaia, che quelli giù allo smorzo, forse non capiranno. In 'Sogni in Scatola Istruzioni per l'Uso' rielaborano i loro curriculum musicali in un unicum particolare, aggiungo non operaio, nell'accezione 'callosa' del termine, però interessante. Una miscela di chitarra acustica, puntellata da una solista educata, da effetto. In 'Credo' capita che si incazzi. In 'Amirgal' riflette. È una tavola basculante, in

alto, su quartieri musicali da ristrutturare. C'è qualche suono sintetizzato. Ho pensato anche ai Sick Tamburo, ma non voglio scapicollarmi sull'impalcatura dei paragoni. L'album è caricato per intero su SoundCloud, provateci, sono intelligenti, non parlano dei '16 anni in motorino' neomelodici. Vanno a piedi ma con gli occhi aperti, sul mondo, sui motorini. La qualità audio è migliorabile sicuro, il cantiere lavora bene. 7/10

Pablo



Violassenzio
NEL DOMINIO
 Alka Record, 2012

Ascoltando quest'album si ha un senso di claustrofobia, e penso sia quello che i Violassenzio volessero creare con quest'opera, con un particolare accento ai "numeri" che tutto controllano e tutto decidono e uccidono in questo mondo (Ho visto numeri/ seppellire uomini/ io ho visto... recita una delle parti iniziali del disco).

Le musiche rispecchiano questo senso che il testo lascia intendere con qualche parte strumentale che ricorda Ok Computer per esempio in Rinchiusi in una scatola, con forte presenza di chitarre distorte e effettini molto metallici.

È forte la critica alla società attuale e sembra davvero rappresentare il pensiero di molti giovani italiani (Della vita della gente han deciso sempre loro/ indossando la cravatta per ridarsi un decoro si ascolta in Amo chi sogna).

Alla fine di Nel dominio pt2 c'è un evidente richiamo al riff e alle sonorità di Time dei Pink Floyd e alla canzone successiva ci sono degli orologi che ticchettano, ecco penso che questo sia stato davvero un ottimo espediente perché il disco lascia quel senso di cupezza e di amarezza della celebre canzone e appunto come direbbero i Floyd "Hanging on in quiet desperation is the english way", non è solo il modo inglese ma anche quello italiano in questo momento, e i Violassenzio l'hanno espresso molto bene con questa loro opera. 7/10

P.C.

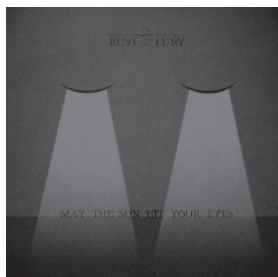


Efram
IL SILENZIO È D'ARGENTO
 Pogoselvaggio! Records / Autoprodotto, 2012

Il silenzio è d'argento è il secondo EP dei torinesi Efram e come potrebbe anticipare il titolo è un concept album totalmente strumentale con le title tracks a scandire i diversi capitoli. E per raccontare questo viaggio gli Efram si rifanno ad un post-rock di stile mogwai, molto più grezzo nei suoni, direi quasi grunge vedendo la storia di questo gruppo. Non si può certo dire che tutto questo brilli per inventiva o lasci qualche emozione più di quanto non abbia fatto il genere di per sé, no gli Efram sembrano limitarsi al compitino, forse la loro è più una scoperta e un inizio di percorso nel genere perché più di questo l'EP non lascia trasparire... L'album è in streaming su diversi siti come si confa ad un gruppo che voglia farsi ascoltare bene in giro e degne di nota sono

le canzoni "Capitolo II" e "Capitolo V". 5,5/10

Plasma



The Rust and The Fury
MAY THE SUN HITS YOUR EYES
 La Fame Dischi, 2012

Se anche voi state aspettando il prossimo disco degli Arcade Fire avrete delle ottime ragioni per ascoltare The Rust and The Fury. Scomodare paragoni così arditamente potrebbe far incazzare la band, oltre che deludere fan. Aspetterò l'eventuale linciaggio da parte di entrambe le fazioni, ma il mio dollaro d'onore lo punterò, senza pensarci due volte, sulla soddisfazione degli ascoltatori più attenti.

Per quanto riguarda la band umbra, ho la sensazione che non si scandalizzeranno troppo nell'essere associati a mostri sacri. C'è da dire, tuttavia, che se da un lato i muri di suono prodotti dagli organi ed i cantati a più voci fanno molto Neon Bible, si potrebbe azzardare anche un'altra fantasiosa scenetta: l'album suona come i Mercury Rev che suonano pezzi dei Clap Your Hands Say Yeah arrangiati dagli A Toys Orchestra. Questo sciorinare nomi e

nomoni è assolutamente fine a sé stesso, ma effettivamente, se il lettore avrà la pazienza di compiere un piccolissimo esercizio di fantasia, arriverà non troppo distante dal sound dell'album. Le chitarre quasi-new wave ed i suoni artefatti di organi e synth sono veramente ben scelti, le liriche girano bene e in generale la direzione intrapresa dal quintetto perugino sembra essere ben definita. I pezzi si costruiscono su sé stessi come nella miglior tradizione art-rock, fino ad esprimere una corallità di voci, strumenti e loops, tra l'ipnotico e l'onirico. Bellissima *Laughing at Nothing* e la sinfonica traccia finale *Devil*. Questo primo lavoro è il risultato di diversi anni di gestazione, un ampliamento fino al quintetto che ha portato i brani dalla loro forma originale proto-indie ad un'evoluzione ed un processo di maturazione che potrebbe giungere a conferma e probabile consacrazione già con il loro prossimo lavoro. 7

B.M.

MilkMaid
MOSTLY NO
Fat Cat, 2012



Eccoli i genietti che potrebbero far arrossire qualcuna delle band emergenti del nostro bel paese. Intanto sono inglesi, e musicalmente questa caratteristica è già una garanzia bella e buona da non sottovalutare e in più questi "ragazzetti" sono veramente forti, in un solo anno hanno dato alla luce due lavori discografici eccellenti e molto, molto ambiziosi. L'uno quasi la continuazione del precedente, offrono così quella formula musicale fresca e facilmente ascoltabile da chiunque. Sicuramente non fanno nulla di così originale, ma il solito sfacciato rockettino che solo loro lo sanno fare in quella maniera così naturale. Chitarre elettriche che seguono i soliti accordi, la batteria che non sbava nemmeno un colpo, gli stessi arrangiamenti non sono poi così eccezionali, ma non sbagliano in niente, sono eseguiti essenzialmente senza strafare, solo in funzione della semplicità di ogni pezzo. Per lo stesso motivo "Summertime" è la traccia meno originale in assoluto, ma forse per questo rischia di essere la più bella in assoluto... a metà tra la profonda pulizia e il rigore dei Coldplay e la sfacciataggine artistica e leccaculo di Damon Albarn, per raggiungere quel suono perfetto a cui potrebbero ambire, bisognerebbe lavorare un po' ad una dose, seppur minima di autenticità, altrimenti continuando in questa direzione si rischia di passare inosservati, e di farlo nonostante la bravura e il genio...beh, sarebbe veramente un peccato sprecare così tanta materia prima solo perché sia ha (seppure inconsapevolmente) la pretesa di emulare qualcun altro. 5/10

M. Pesce



**Sul nostro sito puoi trovare
 tutti vecchi numeri, dal 2001 a oggi, sin da
 quando la rivista era una fanzine da una sola
 pagina. Visita il sito: www.beautifulfreaks.org**



Zach Schimpf
SLEEPING
Autoprodotto, 2012

già nel pezzo d'apertura "Sundogs", o indie "Breathing". Forse il brano simbolo di questo album, per sonorità e sensazioni è "Blinding". Gli ultimi due brani preannunciano la fine di questo piccolo viaggio giornaliero, diminuiscono i battiti e le voci si dissolvono dolcemente nei synth ("Cicadas"). Buona notte. **7/10**

Ciceruacchio



Rumba de bodas
JUST MARRIED
Autoprodotto, 2012

Just Married è il primo cd dei Rumba de bodas, una ensemble di sette musicisti da bologna che si avvalgono tra gli altri del violinista dei Modena City Ramblers e Cico, in passato MC di Roy Paci&Aretuska, più un terzetto di fiati proveniente da diverse parti del mondo. Forse complici queste partecipazioni il loro cd presenta sonorità latineggianti o più in generale di ogni sud del mondo, tra samba, rumba e folk americano e musiche ebraiche che attraverso i fiati e la cantante Matilda De Angelis, con un eclettismo alla Meg, lascia presagire un'energia live ubriacante e travolgente. Undici tracce dove è assolutamente vietato sparare sul pianista, dove si passa con facilità a delle canzoni dall'inglese allo spagnolo all'italiano da un genere all'altro purché trasmetta calore energia e stimoli da diverse culture. Lo stile non è certo uguale ma volendo fare un paragone con un gruppo recente si ha la sensazione di sentire gli Underdog dell'America del Sud ma dall'animo più Busker! Chi si lascia travolgere facilmente troverà questo cd veramente interessante. **7,5/10**

Plasma



Rossopiceno
COME CAMBIA IL VENTO
UPR/Edel, 2012

"Largo al folk stanno passando i Rossopiceno!": è questa la frase che viene in mente alla fine dell'ascolto del loro ultimo lavoro Come cambia il vento. Ritmi alti, forte presenza di fisarmonica basso e batteria e molta cura nei suoni e nei dettagli per questo gruppo picentino (ma no! non l'avreste mai detto eh?) che tiene alta la tradizione dell'Italia centrale per questo genere che tanto ha dato alla musica del nostro Paese. Non si può infatti non sentire la profonda presenza di altre realtà molto affermate come Bandabardò e Modena City Ramblers, ma soprattutto i secondi specialmente per la presenza di testi che guardano con occhio critico alla nostra storia e alla nostra società contemporanea.

Molto suggestive sono C'era (piccolo appunto sull'attacco iniziale del brano davvero troppo simile a I Cento Passi dei suddetti Modena City Ramblers) e Camici e tute, canzone preceduta da un monologo di Ascanio Celestini che come sempre regala uno spaccato sarcastico sulla situazione italiana in pochi minuti. Insomma un buon album all'interno degli schemi della migliore musica folk italiana e sicuramente live questo è un lavoro che merita di essere ascoltato, quindi se vedete il loro nome su qualche locandina andate senza dubbio a sentirli. **7/10**

P.C.

Syndone
LA BELLA È LA BESTIA
 Ams Records/BTF, 2012



I Syndone sono un gruppo prog con molta esperienza, infatti il gruppo originariamente nato alla fine degli anni 80, si è ricostituito recentemente per ricominciare il discorso intrapreso anni fa. Del gruppo originario è rimasto solo Nik Comoglio, tastierista e anima di questo progetto, che ricomincia appunto con *La bella è la bestia*, un concept-album basato sulla favola di Leprince de Beaumont del 1756, appunto "La bella e la bestia".

Si nota subito la forte presenza delle tastiere che offrono come ogni buona prog-band che si rispetti il classico tappeto molto pesante, e l'altra cosa che subito si nota è la totale assenza della chitarra. È un'assenza che però non si fa sentire, perché davvero i suoni sono molto ricchi pieni oltre che dei suoni di tastiera, di cello, batteria, basso e molti strumenti a fiato (c'è addirittura la presenza di Ray Thomas dei The Moody Blues al flauto in *Orribile mia forma*).

Tutto il disco è fondato nella parte cantata sulla contrapposizione dei vari personaggi che narrano dal loro punto di vista la storia, ed è molto apprezzabile la capacità vocale del cantante Riccardo Ruggeri di interpretare tutti i personaggi utilizzando timbriche molto diverse, dal tono quasi da orco della Bestia a quello femminile della Bella, con un buon uso del falsetto e apertura vocale molto considerevole.

Il disco è sicuramente molto consigliato per gli amanti del prog perché le parti strumentali sono davvero ben eseguite e ben arrangiate e comunque rappresenta un'ottima prova in generale. **7,5/10**

P.C.

Sgrunt
SURFACE WAVES
 Autoprodotta, 2012



Sgrunt è un pezzo d'antiquario di classe trovato in qualche rovecchio polveroso. La sua ricostruzione pressoché filologica di un certo Grunge particolarmente malato e particolarmente ammorbato è perfetta. È acido, e pesante, è un po' dissonante eppure melodico. È perfetto. Lo-fi manco glielo avesse prescritto qualche dottore, pare uscito da una notte di sesso inconfessabile tra i primi lavori degli Screaming Trees, Bleach e Screaming Life/Fopp, un'ammucchiata sbronzata all'ombra dei freddi boschi del nord-ovest. A volte è impeccabile (Holiday slideshow, cobainiana per scazzo e melodia, molto bella), a volte indigesto (Fine thanks, deforme "boh" che è più inascoltabile che sperimentale, più un pasticcio che avant-garde). Spacca, non c'è che dire, come studente del Seattle sound merita un diecielode secco. Melodie orecchiabili e malatissimi passaggi anni novanta (quelli buoni, non quelli scemi) sono il marchio del disco, che s'aggira tra distorsioni rudi, acustiche nei chorus e un cantato smozzicato che forse ha più debiti con Layne Staley che col già citato Cobain. Per chi, come me, col grunge c'è cresciuto e a quelle atmosfere ansiogene s'è abbeverato finché ha potuto, il disco suonerà familiare; una voce dall'inconscio che ti ricorda la fanghiglia scordata e satura che, archiviata e spolverata, ha tutto sommato avuto una parte fondamentale nel definire chi sei. Sgrunt è incazzoso, morboso, rude, affilato. Urla e stropiccia le sue corde manco gli piovesse in testa sei mesi e nevicasse gli altri sei come i nostri capelloni, tossici beniamini di vent'anni fa. Se Sgrunt ha un peccato, è quello di rimanere sempre nello stesso recinto, senza azzardare più di tanto, probabilmente conscio del fatto che quello che fa gli riesce più che bene. Forse dovrei dargli una sufficienza, però non riesco a rimanere impassibile quando qualche anima rugginosa e vintage (diolabenedica) si mette in testa di riesumare l'ultima grande stagione della musica rock (con buona pace di voialtri indie-rockers dei giorni nostri. Anzi, no. Buona pace un cazzo). Quindi alzo il voto. Ma se il prossimo disco non è all'altezza lo stronco. Giuro. Il grunge è amore, ma è amore spietato. **7/10**

M.P.



Marry Waterson & Oliver Knight
HIDDEN
 One Little Indian, 2012

Siamo d'accordo: su questa seconda riunione dei fratelli Marry e Oliver, ultimi rampolli del clan dei Watresons, folk group inglese a conduzione familiare degli anni '60-'70, poco si può dire di male: è un lavoro fatto a dovere, eseguito e confezionato benissimo, la qualità e la morbidezza degli arrangiamenti bastano ad allontanare qualsiasi ombra di dilettantismo o sospetti sul merito. E su questo in fondo ci aveva già rassicurato l'esordio. *The days that shaped me*, uscito appena un anno fa, era stato molto di più di un biglietto di visita; disco non solo raffinato e in cui si sentiva tutto il calore della cura per questo mestiere, ma opera di spessore che metteva a nudo un'emotività preziosa e si raccontava in modo non comune. Passi indietro non ne sono stati fatti, forse invece un lieve cambio di rotta, nel senso che l'ironia che lì rimaneva taciuta

(secret smile, come recitava l'ultimo pezzo) ora diventa aperta confidenza; ma, qui sta il punto, non sempre con l'effetto desiderato. Al tatto, questo album si dimestica con grande facilità; la stessa, però, con cui perde di unicità, e a rimanere nascosta (hidden, a detta del titolo) è in parte l'ispirazione e la personalità del primo. C'è ancora molta intimità, eppure un'intimità più mainstream, più complice di certe sonorità "da manuale", per così dire. L'incedere sinuoso di *I'm in a mood*, che apre l'album con una certa grandezza, l'effetto vinile di *Scarlet starlet* e della deliziosa *Going, going, gone*, cartoline che potrebbero essere firmate Norah Jones, Gormandizer in stile Florence + the Machine, una *Russian dolls* (sostenuta dal trio vocale Coope, Boyes and Simpson) da sostenere con schiocco di dita, e una manciata di altri pezzi tutti ben vestiti ed educati. Nell'esattezza della definizione di Max Sannella, questo rimane "uno di quei lavori non perfettamente in bolla ma che fanno bellezza esponenziale". Non un passo falso dunque, ma un passo senz'altro più comodo, e che per questo, pur nei suoi limiti, si lascia seguire con rinnovato piacere. Collaborano l'hammond di Reuben Taylor (*The Athletes*), il violoncello di Barney Morse Brown (*Duotone*, *The Imagined Village*), la batteria di Pete Flood (*Bellowhead*) e il contrabbasso di Miranda Sykes (*Show of Hands*). 7/10

E.P.



Settore Giada
PER ELISA
 Seahorse Records, 2012

Cosa ci può essere di buono in un disco confusionario se non la confusione stessa? Questo disco altro non è che una lunga passeggiata all'interno delle viscere della terra, sempre più giù, sino all'esplosione del nucleo stesso. Tutti questi suoni distorti e snaturati che man mano si intrecciano tra loro e con l'ausilio di strumenti più tradizionali danno vita ai suoni aggrovigliati di "Per Elisa", che a loro dire potrebbero essere definiti come postpunk, ma che a mio avviso, non sono così facilmente collocabili in questo genere, altresì fanno parte di quelle sperimentazioni musicali che fanno fatica a trovare un'appartenenza stilistica, perché assomigliano a molte e diverse cose. Ali Salvio, oltre ad essere la cupa e opprimente voce del gruppo, si occupa della stesura dei testi, delle musiche e perfino degli arrangiamenti, lasciando

agli altri componenti l'arduo compito di rappresentare nella realtà quello che immagina.

In un pezzo come "Distant places" l'incubo al quale il disco fa da colonna sonora, rischia di diventare un loop ipnotico per la mente, una specie di ritornello angosciante immaginario ripetuto più e più volte. Sembra quasi un'assurdità, ma l'unico pezzo in inglese contenuto nel disco (remix vari a parte) pare rendere sicuramente più giustizia al tappeto musicale eccezionale, poiché tutto il resto del disco, in italiano, risulta all'orecchio troppo pulito e inquadrato per questioni vere e proprie di metrica, e questo a gran lunga stanca molto. Ordine pure nella scaletta, si inizia con un lento e precisino "Prologo" e si termina con il calare dei suoni nella traccia finale, "Epilogo", cos'altro poteva essere se non quello...da non sottovalutare le due tracce remix, interessanti alternative di due tracce, non tutto è perduto quindi! 5/10

M.Pesce

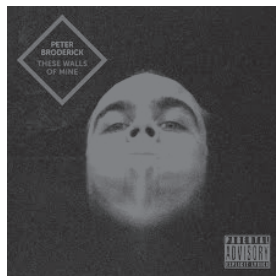
Zondini
REVISIONI DEL TEMPO
Autoprodotto, 2012



Zondini va ascoltato con la giusta disposizione. Non troppo seriamente, non troppo distrattamente. Brani che fanno il verso alle ballate pop, ne enfatizzano le banalità, fino al non-sense. Gli arrangiamenti miscelano dilettrandosi più generi, più sonorità, senza remore si pesca un po' ovunque sulla linea del tempo. Sono impiegati molti timbri differenti, dall'armonica alla batteria riverberata anni ottanta, dalla chitarra acustica ai tappeti shoegaze. Soluzioni musicali sempre molto congeniali alle esigenze musicali del pezzo, che attingono da almeno un trentennio di musica pop/rock. I testi attingono dalla cultura popolare, televisiva, di luoghi comuni e fatti quotidiani. Citata anche la signora Longari (Buon Compleanno Mr. Mike), quella che cadeva sul volatile del defunto conduttore. Episodi marcatamente parodistici, canzonatori (Neve nelle vene) si trasformano a volte in filastrocche (Jack jack jack) o cantilene (La spiaggia nel cuore, l'amore che muore) tra lo spassoso e il faceto (il serio si intravede). Sulla carta un bel disco, eppure qualcosa disturba l'ascolto. Forse l'atmosfera fosca che il disco evoca, mai disteso, o l'incedere sornione del Zondini autore in un umorismo che non va mai a fondo. O forse la sua stessa voce, costantemente tesa, sempre leggermente calante o crescente. Non c'è un momento realmente godibile. Il diletto passa **sempre attraverso la rielaborazione cerebrale del brano**. Spesso è un pregio, in questo disco non sempre lo è. 5,5/10

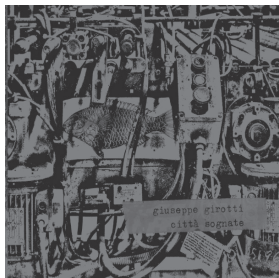
A.S.

Peter Broderick
THESE WALLS OF MINE
Erased Tapes, 2012



Bizzarro, Peter Broderick. E bizzarro anche quest'ultimo lavoro, These Walls of Mine, da lui stesso definito "dieci esperimenti vocali e lirici". Non si potrebbe definirlo meglio, in effetti. Non sono esattamente dieci canzoni, piuttosto dei tentativi di dar forma a un tessuto testuale tramite sovraincisioni vocali e strutturazioni sonore il più delle volte minimaliste ma azzeccate. Ha fatto un po' di tutto, Broderick: colonne sonore, musica per balletto, dischi strumentali (nei quali suona banjo, piano e tutto quello che gli capita sottomano). Marcatamente elettronico eppure folk, è un abile creatore di atmosfere arricchite dalla sua voce salmodiante, spesso filtrata in modo da apparire lontana; immaginate di ricevere una telefonata in piena notte da qualcuno che ha una lunga lettera da recitarvi, accompagnata da qualche asciutta nota di chitarra acustica (è quello che succede in Freyrl, elegia per un gatto scomparso che è uno dei momenti migliori del disco). C'è una sorta di freddo fascino in questi dieci pezzi che sembrano registrati al volo su un portatile in un pomeriggio piovoso da qualche parte al nord. Gli spoken word These walls of mine I & II muovono da una sorta di poesia recitata trasformandosi in un pezzo hip-hop in minore, un po' spiazzante e un po' fuori luogo. Ma non c'è un pezzo simile a un altro, qui, solo esperimenti, per l'appunto, ognuno con le sue regole e le sue meccaniche, e però tutti in qualche modo impastati della stessa aria, dolce o malinconica ma sempre delicata. Monotono, forse, ma di facile ascolto e tutto sommato piacevole. E poi è bello sentire qualcuno pasticciare con le parole, vista la scarsa attenzione che troppo spesso viene riservata ai testi con gran danno al piacere "poetico" della musica, che in fondo è almeno la metà dei nostri ascolti. 7/10

M.P.



Giuseppe Girotti
CITTA' SOGNATE
Autoprodotto, 2012

“Città sognate” è il titolo del nuovo disco di Giuseppe Girotti. Tra il cantautorato rock ed il pop d'autore, i mood più canonici sono intervallati da rumori e sensazioni splendidi, applicati seguendo logiche oniriche: uno dei leitmotiv dell'album. Mettiamo un punto fermo: si tratta di un album di canzoni, la cui ossatura originale è il sempiterno binomio chitarra/voce (o piano/voce, in qualche occasione). Tuttavia, le canzoni di cui sopra, non scoprono mai le proprie carte, o, quantomeno, ciò avviene molto raramente. La presenza della voce è sempre in primo piano, ben “visibile”, ma il dialogo musicale che sottende il suo discorrere cantando vive di vita propria, non rimanendo necessariamente pendente dalle labbra del cantautore emiliano (o meglio, alle parole emesse dal suo apparato fonatorio). Belli e mai banali (se non addirittura determinan-

ti) gli interventi degli archi (“uomo distratto”, “non ho fatto niente”) e buona la composizione generale dell'album (molte tracce si attestano intorno ai tre minuti di lunghezza, nonostante venga lasciato spazio ad incisi strumentali). L'artwork del booklet stesso sembra fatto di flashback, vecchie foto e vecchi sogni, dove il tempo sembra aver poggiato la propria impietosa mano. Questa sorta di decadenza, di melanconia consapevole, di sprofondamento in sé stessi è presente in tutto l'album. Non tanto nelle sonorità, quanto nelle sinestesie liriche che si formano tra i testi, per l'appunto, e gli arrangiamenti. Si incappa in alcuni ups and downs (comprensibile, vista l'abbondanza di materiale ivi contenuto e la difficoltà della elocuzione canto misto a parlato, modalità in cui è complicato mantenere viva l'attenzione) ma l'ascolto complessivo non ne soffre troppo. Da rimarcare la presenza di piccole perle nascoste qua e là, come la suggestiva outtro “camminare”, in cui le note roteanti di un organo sembrano accompagnarci, quasi come se fosse Orfeo stesso a prenderci per mano, fuori da un sogno. **6,5/10**

B.M.



Lu-Po
STENDERE LA NOTTE
Edizioni musicali Rai/Zimbalam, 2012

Lu-Po è il nuovo pseudonimo/anagramma del compositore cagliaritano Gianluca Porcu, con cui presenta il suo nuovo album, *Stendere la notte*, soundtrack del film (in uscita) di Carlo Sarti “L'eredità è dietro l'angolo”. Ascoltare l'album prima che i brani musicali siano legati a inquadrature cinematografiche è l'occasione per misurare la capacità evocativa e l'autonomia del linguaggio dell'autore. Non è la prima volta che si confronta con colonne sonore, la sua abilità nel lavorare per le immagini e il movimento è forte dell'esperienza con il teatro di Emma Dante e il cinema sperimentale di Masha Godovannaya.

La partenza è travolgente. *Giostra*, dalle influenze folk balcaniche e minimaliste. Una dolce melodia e una ritmica nervosa. Nel duetto fra ottoni e piano, Bregovic incontra Nyman, *Underground* lo Zoo di Venere. Composizione che procede secondo la lezione

minimalista per nuclei tematici elementari, per variazioni e contrasti, rielaborando materiali eterogenei. Porcu raccoglie suggestioni dal suo punto d'osservazione, come il Tin Hat Trio fa dalla California, o Devotchka e Beirut in ambito indie/alternative.

In *Nostalgia delle stelle* la notte non è malinconica. Il trillato evoca lo splendore delle stelle, i fiati a tratti lavorano come un Glassworks in slow motion. Ne *L'amore non aspetta* si riaffaccia ossessivo il piano, incalza, sostenuto da inserti di elettronica; poi tutto si distende al suono del violino. Tante scene differenti, tonalità, colori. Un disco molto bello, di respiro internazionale e grande sensibilità musicale. **7,5/10**

A.S.

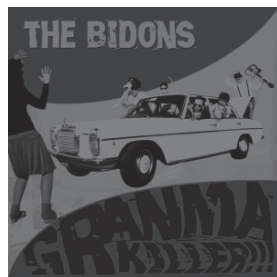
**Tamales de Chipil
UN LARGO CAMINO
UPR/Edel, 2012**



Non c'è bisogno di sapere ogni singolo dettaglio riguardo ai Tamales de Chipil, per poterne apprezzare il percorso musicale. Ciò che è necessario sapere sulla loro vita è racchiuso in forma di musica nel loro ultimo lavoro: "Un Largo Camino". Un vero e proprio viaggio attraverso la cultura zingara di tutto il mondo, si muove un passo sul vecchio continente e con quello successivo siamo già in America Latina, poi tra i Balcani ed ancora in Messico, con l'Italia in mezzo. Il beat in levare compare spesso e volentieri in queste tradizioni musicali; lo stesso avviene in Un Largo Camino, i cui nomadismi musicali prendono il via da quella che potrebbe essere una Bandabardò (pe' capisse), per abbracciare Ska, Dub, Tango, Folk-pop, Reggae, Balkan ... l'unica Stella Polare (o meglio, Croce del Sud) di tanto vagabondare musicale è una chitarra elettrica le cui licenziosità si rendono protagonisti di sovente, al timone dei Tamales. Scomoderò un paragone un po' stridente (leggasi "sputtanato") ma la voce, laddove la musica si fa ballata o canzone (Cento all'ora), ricorda non nel tono ma nei rotolanti giochi di parole e nell'approccio recitativo, quella di Lorenzo Kruger in un ipotetico pomeriggio a zonzo con i Gogol Bordello. Quattordici tracce, corredate da due ulteriori registrazioni live durante una data messicana, a sottolineare l'importante legame tra il collettivo e un'intensa attività live. L'intero disco è suggestivo e suonato egregiamente. Sebbene molte delle sfumature sonore di cui sopra appartengano a generi relativamente consolidati e facciano parte di una serie di linguaggi le cui modalità espressive sono denotate culturalmente, socialmente, politicamente dai propri esponenti, risultando (non me ne vogliano i fan più incalliti, ne parlo da estimatore) in una sorta di "conservatorismo musicale", il disco dimostra una buona profondità proprio per la capacità di dialogare in diverse "lingue", dallo struggente tango 40 años, alla pulp-western Uasca, alle gustosissime rivisitazioni dub di Amara Terra Mia firmata dalla coppia Bonaccorti/Modugno, senza osare e senza avventurarsi troppo verso territori inesplorati. Se avevate in programma di partire, possibilmente per l'emisfero australe, portate con voi "Un Largo Camino". 7/10

B.M.

**The Bidons
GRANMA KILLER!!!
Area Pirata, 2012**



Questi ragazzi uccidono le nonne. Non so se lo facciano anche fuori dal palco, ma di sicuro mia nonna Gilda avrebbe una reazione inconsulta di fronte al loro album, per non parlare di un'esibizione live, ma di questo parleremo più avanti. Scanzonati, tirati, graffianti, citano tra le loro influenze (tra gli altri) The Seeds, MC5, Cramps, 13th Floor Elevators, The Sonics, e non credo che nessuno di questi sarebbe scandalizzato dall'essere stato tirato in ballo. The Bidons sono impeccabili: garage nella sua forma più pura e compiuta, sarebbe a dire sano casino che sembra urlarti "muovi-quel-culo" (e in effetti i cinque ci avvertono che ballare sulle loro note non è un crimine; più che altro una necessità). Granma killer!!! scorre veloce e divertente dalla prima all'ultima nota, sei pezzi originali e due cover: Night Time degli Strangeloves e Be a caveman degli Avengers, a dimostrare l'affetto per quel mood e quel sound che i Bidons si propongono di ricreare (e lo fanno alla grande). Ci sono tagliati, non c'è che dire, i cinque tirano su un muro sonoro granitico e crunchy ad alto concentrato di bpm, padroneggiando il genere con una spregiudicata maestria che te li fa rimanere simpatici al primo ascolto. Sì, ho accennato anch'io qualche goffo passo di monkey, perché negarlo, Travolta in Pulp Fiction ce lo ricordiamo tutti anche se ormai Tarantino non ci piace più. Pezzo forte, fortissimo di questo gruppo è il live. Tutta l'energia grezza che il disco racchiude esplode come uno shrapnel vintage in un turbine di cravatte, cappelli fedora e sudore, sudore, sudore. Forti di una sezione ritmica implacabile, schitarate affilate e un frontman decisamente sopra le righe, i Bidons sono uno spasso che raccomando a chiunque (tranne alle ottuagenarie, ovviamente). Da ascoltare, perché il rock è sì sperimentazione e avanguardia, e certo nessuno vuole vederlo seccarsi all'interno di limiti imposti o auto-imposti, ma ogni tanto vale la pena di ricordarsi dov'è che tutto questo casino meraviglioso ha avuto origine. Qualcuno ha detto: "Due cose bisogna notare nelle persone: come portano i capelli e le scarpe che indossano, perché è importante capire dov'è che stanno andando e da dove vengono". 8/10

M.P.



Ventruto
TÈRAPIE DI FANTASIA
Latlante, 2012

Cantautore pugliese trapiantato in Abruzzo, Ventruto si presenta con questo primo album, in cui si susseguono canzoni pop melodiche, con suoni e parole sempre positivi. Il disco scorre con molta facilità.

Il timbro vocale ricorda Lucio Battisti, e anche le melodie lo richiamano molto, ma non tanto per volontà di omologazione quanto per una inclinazione naturale. Si sente che le canzoni sono state realizzate seguendo il proprio istinto e lasciando davvero poco all'arrangiamento o alla post-produzione. Le linee melodiche a volte sono troppo forzate, come in L'autostima o in Fantasie. Sia per le chitarre ritmiche ed elettriche che per gli effetti usati tutto suona come il Battisti degli anni '80, ovviamente il paragone è un po' difficile da sostenere, anche se è da apprezzare la facilità e l'orecchiabilità di

melodie che non vogliono essere delle hit ma delle pure canzoni pop.

Forse il miglior brano dell'album è La mia vanità in cui più si coglie una vena personale e la tonalità quasi steccata della voce ha un gradevole effetto. Molto orecchiabile è Semplice e pura che rimane molto facilmente nella memoria grazie al ritornello ficcante, anche se certo non originalissimo. Nel suo totale, risultano piacevoli le dieci tracce dell'album anche se non si può dire che sia una boccata di novità nel panorama musicale italiano. 5.5/10

P.C.



A3 Apulia Project
ODYSSEIA
Autoprodotto, 2012

L'Odissea del ventunesimo secolo. Si parte dalla Puglia in questo caso, la sfera d'influenza è quella mediterranea anche qui, chitarra battente e fisarmonica alla mano, ma il viaggio è più un'Odissea Italiana che Ellenica... Gli Apulia Project parlano attraverso la musica popolare del sud Italia, che ultimamente sta avendo un periodo veramente d'oro tra folk in questo caso e nuove proposte, senza disdegnare sonorità più mediterranee e arabeggianti; Parlano musicalmente e lo fanno molto bene, il genere lo conosciamo fatto di canzoni coinvolgenti e trascinanti, con il loro bagaglio di Mare Nostrum... Le note stonate che, a livello personale, ho faticato a mandare giù sono invece dalle poche canzoni con un cantato, alla De André se vogliamo scomodarlo, dove le tematiche sono quelle che più ti aspetti. Il lavoro in fabbrica che uccide l'ambizione, il viaggio dal sud al nord Italia con i

pregiudizi che si portano e si trovano, certo non si finisce mai parlarne questo è vero, ma quando non si aggiunge altro a quel che già ci si aspetta da queste canzoni, il desiderio di scappare alla traccia successiva diventa pulsante. Cercando di mantenerlo come giudizio personale non ho voluto farlo influire molto nel voto di questo cd. 7/10

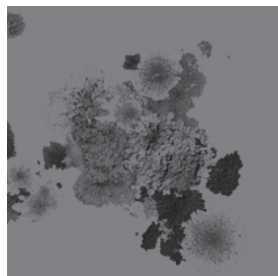
Plasma



Trees of Mint
TREES OF MINT Ep
Trovarobato/Parade, 2012

Trees of Mint è un progetto musicale di Francesco Serra, chitarrista e compositore autodidatta di buona esperienza. Tra i suoi lavori all'attivo segnaliamo la collaborazione per Home Movies, con colonne sonore per film amatoriali, e Micro Meadow, apprezzato album d'esordio a nome Trees of Mint del 2008 (Beautiful Freaks se ne occupò nel numero 28).

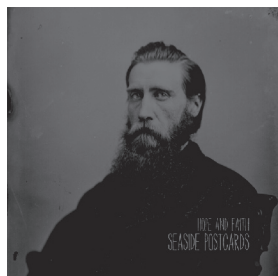
Il termine "progetto", spesso abusato per designare prodotti discografici, è in questo caso idoneo. L'album è frutto di un lavoro di ideazione e sperimentazione, affidato allo spiccato intuito musicale dell'autore. Nello specifico, questo nuovo episodio è pianificato attorno allo studio del rapporto spazio-suono. La registrazione è stata effettuata in una stanza ampia e irregolare, con soffitti alti per una grande risonanza, caratteristiche che producono un particolare effetto acustico, non alterato da effetti in sede di mixing. La chitarra elettrica è la grande protagonista dell'attenzione tecnico-espressiva dell'autore. Chitarra elettrica e loop-station sono gli unici strumenti impiegati, una scelta giustificata dall'intento che sottende il progetto. La composizione musicale è debitrice dell'esperienza ambient, invertendone tuttavia il paradigma. Non è musica per ambienti, non è scritta per accompagnare una particolare situazione o azione, ma musica che è essa stessa azione, che ha luogo in uno spazio-tempo fisico. Musica astratta ma legata anche al dato materiale, alla percezione sensoriale prima che all'intelletto. In un primo momento si percepiscono i passi o il tramestio sulle corde metalliche e il riverbero del suono, che si affina nella stanza tridimensionale come distillato in botti di rovere. In un secondo momento l'immaginazione è libera di plasmare ricomponendo gli stimoli e le cadenze, senza limiti semantici, non ostacolata da simboli linguistici. Artwork astratto e titolo del progetto sono gli unici segni che introducono l'esperienza d'ascolto. Una gradevole esperienza. **7/10**



A.S.

Seaside Postcards
HOPE AND FAITH EP
Autoprodotto, 2012

Riportare sulla bocca della gente parole come "Fede" e "Speranza" è tutt'altro che un'operazione scontata, negli anni in cui volgere lo sguardo in avanti non lascia intravedere altro che nebbie di mistificazione. L'operazione intellettuale alla base di Hope and Faith, secondo EP della formazione pesarese Seaside Postcards, è profonda e dis-/u-topica. I Nostri suggeriscono vaticinazioni laiche di uomini e donne che distruggono i proprio templi, invece di ergerne di nuovi, calandosi negli anfratti più reconditi del proprio essere. Stop. Anfratti più reconditi. È da qui che nasce tutto il contenuto di questo EP. Cinque tracce, che prendono il via dalle sonorità post-punk, in cui le voci spettrali, artefatte e rarefatte, sono accompagnate da lamentose chitarre con l'ossessione del delay. Pesaro 2012 come Manchester 1979, ma 2.0. Questo l'obiettivo delle Cartoline dal Mare. Per quanto riguarda la parte prima del "ma", la missione può dichiararsi compiuta... Tuttavia, traslare l'Onda, estenderla, stirarla fino a 30 anni dopo non è affatto cosa semplice. Ciò sta a significare che il prodotto è godibile (ottima la shoe-gaze con groove Transition con la partecipazione di un'eterea Laura Casiraghi alla voce) e prende via con il passare dei secondi, sebbene l'impatto con l'album sia stato esattamente ciò che si voleva demonizzare nella presentazione: ennesima band epigona della Divisione Gioia. Alla distanza (seppur quella breve dell'EP) i Seaside Postcards riescono comunque a giungere a una buona conferma. **6/10**



B.M.



Nicholas J. Roncea
IMPOSSIBLE RONCEA Ep
 Netlabel, 2012

Non posso fare a meno di pensare al fatto che l'evento alla base della genesi di questo album sia fondamentale per la lettura dell'opera. Lo è per tre buoni motivi, che elencherò in ordine crescente d'importanza: 1) Gli eventi significativi che influenzano "fisicamente" il processo creativo dell'artista, nell'atto di dare forma alla propria ispirazione sono quanto di più vero possa esistere. 2) Gli eventi significativi nella vita di un artista, la cui natura potrebbe essere definita "negativa" possono dare vita ad una varietà di stadi emozionali ben superiore rispetto a quelli di natura "positiva". 3) Mi è capitata una cosa simile. Nicolas Joseph Roncea (Fuh, lo Monade Stanca) viene colpito da una brutta tendinite alla mano sinistra, che ne limiterà l'attività in sala prove e sul palco per alcuni mesi. Le cinque tracce contenute nell'EP "Impossible Roncea" sono il

risultato di questi mesi trascorsi in mezzo a loops, campionamenti ed introspezioni musicali varie. Il prodotto è disponibile in free download su Yo! Netlabel. La pittura di Roncea è espansa al massimo, sublime ma non leggera, nebbiosa ma materica. Ricorda Jeff Mangum dopo aver ricevuto un trattamento alla voce da parte di Elliott Smith, magari quello del disco omonimo. Un lavoro estremamente solido, le cui sonorità Lo-fi, i cui arpeggi, le cui narrazioni meriterebbero più spazio, forse addirittura finire sepolti in un album completo, che potrebbe anche rischiare di diventare un piccolo capolavoro. 7,5/10

B.M.



Vena Viola
A COSY MORNING UPSIDE DOWN Ep
 Autoprodotto, 2012

Il progetto Vena Viola nasce come supporto ad un progetto artistico più ampio e complesso, nato dalla collaborazione con lo scultore Gianluca Russo, ma il curriculum della band vanta anche la realizzazione di numerose colonne sonore. Dal loro primo Ep, 360 Muse, moltissime note di variazione, sia per quanto riguarda la formazione in sé, che per quanto riguarda lo stile vero e proprio. Dopo un periodo di transito, nel 2010 è il momento propizio per un ulteriore cambiamento, fanno il loro ingresso nel gruppo due nuovi elementi, voce e piano, giunge il momento di esperimenti più audaci, risalgono a questo periodo infatti le due notissime cover di De Andrè (La canzone di Marinella) e Benvegñù (Quando passa lei), contenute nel terzo lavoro in studio "L'ira di Gaia" che conferma indissolubilmente il nuovo e sperimentale sound dei Vena Viola.

Con queste premesse un altro album e una nuova direzione da imboccare:

"A cosy morning upside down" arriva un paio di anni dopo, concepito essenzialmente da idee ed esperienze immagazzinate durante tutto il percorso dei live in giro per lo stivale, questo è definitivamente il suono del gruppo e ci piace parecchio! Dall'impronta palesemente elettropop, si avvicina molto alle sonorità del Nord Europa e offre all'ascoltatore un vasto repertorio di atmosfere allettanti, si passa da martellanti ritornelli nella prima traccia del disco (Ljòmi, nonché apri pista e forse la più bella del disco) ad un pianoforte ruffiano ed essenziale che accompagna gli ultimi minuti. Se proprio si deve cercare il pelo nell'uovo, la stupenda voce dei Vena Viola risulta quasi sempre crescente, ma assolutamente non sgradevole o inadeguata. 7/10

M. Pesce

The Skaouts
THE SKAOUTS Ep
Autoprodotto, 2012



Lo ska ce lo aspettiamo, la radice salta sempre all'occhio. Insomma, poi uno non sa cosa capiterà all'orecchio; mi ricordo quando tutti i soci si avvicinavano al genere, tutti a cercare quell'incastro di parola. A cercare gli ottoni. Ma tranquilli, questo è buono. Un 'taglio' scelto di buona musica, in un involucro di sole 5 tracce, confezionato a mano, Umbria. Beati norcini. Solita miscela, già ben collaudata nel tempo da Matrioska, Vallanzaska, Meganoidi e dagli altri figli dei ritmi sincopati che si muovono su cravatte a scacchi.

Una formazione importante quella degli Skaouts, una ricca sezione di fiati a strombazzare la storia di un genere che parla anche rocksteady e reggae ('Adalouise') nelle sue multiformi vibrazioni. In 'Mogano' innestano perfino il flow rap di un (inaspettato) collega, che non stecca e quindi premio all'elasticità mentale. Al quarto posto 'Stella d'argento', un medley nostrano in salsa Giuliano Palma; cerco di calare tutto in un contesto un po' più affollato, che tipo di impatto avrebbero live. Se spigolatezza e improvvisazione sono dalla loro, potrebbe essere davvero qualcosa di movimentato. La 'scala-trenino' alla Madness me la farei volentieri. 7/10

Pablo

GOZILLA
Golzilla EP
Santavalvola, 2012



I Golzilla sono un duo fiorentino che suona garage. Partendo da questa premessa sembrerebbe che sia già stato detto tutto. E invece no. Basta ascoltare questo Ep di soli 16 minuti che i due ragazzi hanno ottime qualità. Ci troviamo infatti di fronte a 6 brani contenenti un rock grezzo che ricorda gli anni '80, con spunti decisamente psichedelici, dove la voce riecheggia tra riff di chitarra sempre ben presenti e quasi ossessivi. Partendo col primo singolo ufficiale, "I'm bleeding", che apre a grandi ritmi, segue "No man's land", forse la traccia meno riuscita, ma che con i suoi ritmi desolanti accompagna benissimo alla successiva "Get me out of here", pezzo accattivante e incredibilmente lungo se paragonato al resto dell'Ep. Le altre due tracce "Crimson skies" e "Y.M.O.T." seguono lo stesso filone compositivo delle precedenti, fino a quando la vera sorpresa arriva con "Golzilla surf", dove la batteria cambia velocità e si viene travolti da un sound allegro e divertente che non può non ricordare la California. Complessivamente il lavoro lascia soddisfatti, anche se è da ammettere che i risultati sono un po' acerbi viste le potenzialità del duo. Ma per chi ama una forte commistione di generi, dal punk al garage, mischiati con estratti psichedelici e varianti blues, questo Ep può riservare grosse soddisfazioni. 7,5/10

Lucajames



Invia il tuo Ep alla casella email di redazione: redazione@beautifulfreaks.org o all'indirizzo postale che trovi sul nostro sito web. Potrebbe trovare spazio tra i dischi recensiti su questa rivista.



VALENTINA GRAVILI "ARRIVIAMO TARDI OVUNQUE"

(Carbon Cook Records)

Già vincitrice del CIAMPI 2001 e del premio MIGLIOR AUTOPRODUZIONE al MEI 2011, Valentina Gravili muove il suo cantautorato in un territorio popolato di chitarre acustiche cupe e sanguigne. Una voce che ti lacerava declinata su testi amari, che rivelano una scrittura ormai matura e consapevole.



FREI "2013: ODISSEA NELLO SPIAZZO"

(Dal 14 gennaio on-line ed in tutti i negozi)

Con il primo disco è arrivato in finale a MUSICULTURA, ha vinto il premio SOTTO IL CIELO DI FRED e quello di KEEP ON come RIVELAZIONE 2011. Frei torna ora a scrutare la volta stellata del Pop: a volte con impeto graffiante, altre pacato e posato, traduce in note i misteri e le bellezze dell'universo...



SIKITIKIS "LE BELLE COSE"

(Infecta Dischi)

Il quartetto cagliaritano -miglior band al MEI nel 2005, nel 2008 in top ten nella INDIE MUSIC LIKE di Isoradio- torna con il suo mix di rock'n'roll, elettronica e melodia italiana. Il nuovo lavoro è in free download su rockit.it dal 19 novembre e da dicembre in distribuzione fisica su www.sikitikis.com



ADRIANO MODICA "LA SEDIA"

(Cardio a Dinamo)

Ultimo capitolo della Trilogia dei Materiali, dopo Arianna - album di stoffa - e il fantasma ha paura - album di pietra, questo "album di legno" racconta con una raffinatezza cantautorale tutta vintage, l'importanza di ricordare per affrontare il presente con consapevolezza nuova...



LE PISTOLE ALLA TEMPIA "LA GUERRA DEGLI ELEFANTI"

(Lactobacillus/Infecta)

Hard-rock pesante, ballate acustiche e world music per schierarsi contro i potenti che calpestano ogni giorno la dignità dei più deboli. Prodotto da Max Carinelli (i Così, Pan del Diavolo), mix e mastering di Manuel Fusaroli (Zen Circus, Tre allegri ragazzi morti).



LEBOWSKI & NICO "PROPAGANDA"

(BloodySound Fucktory)

L'incontro tra i 4 Lebowsky e Nico (Butcher Mind Collapse, Jesus Franco & The Drogas), nel segno di un post-punk/noise abrasivo e pungente con incursioni psichedelico/elettroniche, stato registrato e mixato a "La Sauna" (VA) da Giulio Ragno Favero (Il Teatro degli Orrori).



GIOVANNI MARTON "OGNI SGUARDO NON E' PERSO"

(Seahorse Recordings)

Un concept-album che suona new-wave, acustico e glam come solo i cantautori d'oltreoceano. 14 brani che declinano il tema degli sguardi: collegamenti iper-sensoriali fra le persone, complessi come buchi neri... Con la partecipazione di Lele Battista e Fabio Cinti.



SATTA, MARCOTULLI, RABBIA, MATTIOLI "SEMETIPSUM"

(RareNoise Records)

Per il terzo anno, nella cantina di Michele Satta avviene un irripetibile incontro tra musica e vino: il piano di Rita Marcotulli, le percussioni e le elettroniche di Michele Rabbia mettono in musica le suggestioni del Syrah 2009. Concept grafico di Petulia Mattioli.



LUNATIK

... è impossibile non comunicare

Il meglio della scena indipendente italiana
condensato in un'unica compilation in free download.
Vai sul sito www.beautifulfreaks.org e scarica i brani
selezionati da Lunatik e Beautiful Freaks. Le tue
orecchie ci ringrazieranno!



SULA VENTREBIANCO **"VIA LA FACCIA"**

(Ikebana Records)

Canzoni che giocano attorno alle sfumature del rock: da sonorità distorte ad ariose ballate, da sponde metriche nervose a melodie eteree, nessun brano è uguale ad un altro. Un album che ha il suo punto focale nell'alchimia tra batteria, basso e chitarre, impreziosite da archi, synth e pianoforte.



MERZBOW, PANDI E GUSTAFSSON **"CUTS"**

(RareNoise Records)

"Cuts" nasce dalla collaborazione fra il giapponese Masami Akita (Merzbow), il batterista ungherese Balazs Pandi ed il sassofonista svedese Mats Gustafsson. Un assalto sonico di proporzioni epiche: la potenza del grind noise, unita ad un'elettronica feroce, riecheggia Lou Reed, John Coltrane e Sonic Youth.



MAX PETROLINO **"HUMOR POMATA"**

(Seahorse Recordings)

Cantautorato con derive rumorose che sanno di jazz, che sanno di urla alla Munch. Poetico e malinconico, altruista e seducente, un album a cui l'ascoltatore deve abbandonarsi in maniera soggettiva, con molteplici chiavi di lettura.



LU-PO **"STENDERE LA NOTTE"**

(Edizioni Rai - Zimbalm)

Gianluca Porcu scrive musica per la televisione, il teatro, la danza, il cinema. Il suo terzo album è minimalista ed elegante: elettronica che parte da strumenti tradizionali (violino, violoncello, clarinetto) con chitarra e tromboni a guidare le ritmiche.



NAKED TRUTH **"OUROBOROS"**

(Rare Noise Records)

Dal jazz post-Miles Davis al rock progressivo strumentale ad atmosfere di stampo Ambient... con Graham Haynes (figlio di Roy Haynes), Pat Mastelotto (King Crimson, Stickmen), Roy Powell (Interstatic), Lorenzo Feliciati.



IL CARICO DEI SUONI SOSPESI **"NON PRATICO VANDALISMO"**

(Free download su ilcaricodeisuonisospesi.it)

Un disco vario e provocatorio nel sound e nei contenuti: rock, funk ed elettronica riflettono sulla vita, sul lavoro, sulle ansie e gli stili di vita che ci vengono imposti. Provocazione e denuncia: per aprire gli occhi sul sistema in cui viviamo.



BORDERLINE SYMPHONY **"RAGAZZE CON PISTOLE"**

(Resisto)

Il duo svizzero esordisce con una produzione dal sound vintage: 4 chitarre, 2 tastiere, flauti, shaker, tamburi. Il risultato suona garage-noise e melodico allo stesso tempo: pop music anche per quelli che non amano la pop music.



ALEX CAMBISE **"L'UMANA RESISTENZA"**

(Ultrasound)

A due anni di distanza dal debutto solista, il folk-bluesman Cambise (chitarrista di Priviero ma non solo) torna a raccontare storie di oggi. Un LP fatto con l'America nelle orecchie, l'Italia nell'anima e un futuro migliore nel cuore.

L'OPINIONE DELL'INCOMPETENTE

"Uno degli aspetti più inquietanti dei nostri tempi è che coloro che si sentono sicuri e certi sono stupidi, mentre quelli che hanno immaginazione e comprensione sono pieni di dubbi e indecisioni." B. Russell



Released May 15, 2001

Recorded December 2000, Cello Studios, Los Angeles, California

Genre Alternative rock, power pop

Length 28:20

Label Geffen

Producer Ric Ocasek

Finalmente! Finalmente! Finalmente!

Perché? Ma perché ho ascoltato un disco che dura solo 28 minuti (dico 28 minuti) e senza che ce ne fosse uno (dico uno) in cui mi sia annoiato. Scorre bello piacevole. In un mondo in cui troppe persone sembrano convinte che il silenzio sia un vuoto da riempire ad ogni costo, anche se non c'è niente di importante da dire, che siano benvenuti i dischi da soli 28 minuti ma 28 minuti belli. Mi auguro che arri-

vino presto anche i libri da 28 pagine indimenticabili, i discorsi politici da 28 minuti pieni di cose sensate, e la riduzione dell'orario di lavoro. Più qualità, meno quantità.

Torniamo al disco.

Non sono riuscito a capire se Weezer ha un qualche significato concreto, wee dall'inglese si traduce come "minuscolo", di più nin'zo! Carina e originale anche l'idea di non titolare alcuni dei loro album (tra cui questo) ma di identificarli solo dal colore della copertina: The Green Album (quello di cui stiamo parlando appunto); The Blu Album (quello d'esordio del 1994) e The Red Album (del 2008). Ce ne sono poi altri 7 che con i 3 di cui abbiamo detto costituiscono tutti quelli realizzati da questa Band fino ad oggi.

Mi dicono che sono conosciuti e che li dovrei già aver sentiti (o meglio visti) su MTV. È probabile.

Un disco piacevole. Le hits sono la traccia n. 3 (Hash Pipe) e la n. 4 (Island in the sun), ti entrano in testa e non ti escono facilmente. Di meglio per tirarsi un po' su in modo naturale c'è solo una bella birra (ma di quelle buone) bevuta con un buon amico (ma di quelli veri). La vita assomiglia ad una canzone. Al principio c'è il mistero, al termine la conferma, ma nel mezzo ci sono le emozioni che arricchiscono l'intera esperienza. Insomma comprateve 'sto disco, oppure scaricatevelo, oppure andatevi a vedere i video (belli anche da un punto di vista cinematografico) su YouTube.

Forti 'sti Weezer. Felice vita a tutti!

Rubby

33 GIRI DI PIACERE



HUDSON BROTHERS

Qualche internauta scrive in rete che gli Hudson Brothers dovrebbero essere inseriti nella Hall of Fame americana. Come dagli torto! Gli Hudson sono a dir poco fantastici. Se negli anni Settanta sono in tanti a continuare ad amare il sound prodotto anni prima dai Beatles (Badfinger, Raspberries, Blue Hush ecc.), gli Hudson Brothers sono tra questi. La band nasce ufficialmente nel 1970 a Portland, Oregon, dai fratelli, oggi produttori musicali di un notevole spessore: Bill Hudson (padre degli attori Kate e Oliver), Brett Hudson e Mark Hudson. In verità i tre hanno già inciso diversi 45 giri tra il 1967 e il 1969 per varie etichette, tra cui la Warner Bros, come New Yorkers ("When I'm Gone", "Mr. Kirby", "Show Me The Way To Love", "I Guess The Lord Must Be In New York City").

I tre fratelli solo nel 1970 decidono di chiamarsi The Hudson. La svolta arriva nel 1972 quando incidono un singolo per la Rocket Records di Elton John e il primo 33 giri, semplicemente chiamato "Hudson" e registrato per la Playboy Records. A questo punto, e siamo nel 1973, gli Hudson diventano Hudson Brothers e da lì a poco arriva la notorietà. Il gruppo infatti, come

hanno già fatto diversi "gioiellini" "del pop americano (Monkees, Cowsills, Partridge Family, Osmonds) inizia ad apparire in tv. E nel 1974 frequentemente suona allo show televisivo di Sonny and Cher fino a diventare i loro sostituti in estate. Lo show nel 1975 diventa "Hudson Brothers Razzle Dazzle Show", un "live-action" che va in onda il sabato mattina. Inutile dire che grazie alla tv i loro spettacoli dal vivo sono tutti sold-out. I dischi prodotti fino al 1975 ("Totally Out Of Control", "Hollywood Situation" e "Ba-Fa") contengono gemme power-pop con un forte sound beatlesiano. I brani fondamentali sono "Hollywood Situation", "So You Are a Star", "Long Long Day", "Be A Man", "Truth of The Matter" e "Spinning The Wheel". In questo caso, non diffidate non da quello che vi dicono (qui da noi non li conosce nessuno) ma da quello che vedete: nelle copertine dei loro dischi non facilissimi da reperire, gli Hudson Brothers hanno un look improponibile in giacca bianca e calzoni a zampa, "scoppoletta" in testa e baffoni stile telefilm anni Settanta. Il loro sound però, è davvero fresco e trascinate.

Lorenzo Briotti



“CHI L’HA VISTI?”

Oververo: Breve scheda di identità di gruppi inutili scomparsi nel nulla e che (per ora) ci hanno risparmiato una reunion ancora più inutile.

A cura di Mazzinga M.

Whale

Genere: “Pseudo” alternative pop-rock.

Nazionalità: svedese.

Formazione: Cia Berg aka Cia “Soro” (voce); Henrik Schyffert (chitarra); Gordon Cyrus (basso – assente in A.D.D.M.E.I.B.B. del ‘98.). Solo per l’album “A.D.D.M.E.I.B.B.”, Jorgen Wall (batteria); Jon Jefferson Klingberg (chitarra ritmica); Heikki Kiviaho (basso).

Discografia: We Care (1995, Lp); Pay for me (1995, mini Lp); All Disco Dance Must End in Broken Bones (1998, Lp).

Segni particolari: prima band approvata dall’associazione Medici Dentisti Svedesi.

Data e luogo della scomparsa: 1999, Stati Uniti d’America al termine del tour U.S. con Tricky.

Motivo per cui saranno (forse) ricordati: il singolo “Hobo Humpin’ Sloba Babe” pompatissimo da MTV.

Motivo per cui dovrebbero essere dimenticati e mai più riesumati: braces & videos. Se nella metà degli anni ‘90 lo sdoganamento dell’apparecchio per denti poteva essere tollerato perché azzardato da una giovane e piacente cantante, oggi l’eventuale sdoganamento della dentiera fatto dalla stessa non più giovane e non più piacente cantante potrebbe creare qualche problema ai più deboli di stomaco!

The Ark

Genere: Glam pop-rock.

Nazionalità: svedese.

Formazione: Ola Salo (voce, pianoforte e chitarra); Mikael Jepson (chitarra e voce); Lasse “Leari” Ljungberg (basso); Martin Rosengardten (batteria – fino al ‘99); Martin Axén (chitarra ritmica – dal ‘97); Sylvester Schlegel (batteria – dal ‘99); Jens Andersson (tastiere – dal 2005).

Discografia: Racing with Rabbits (1995, Ep); We are the Ark (2000, Lp); In Lust We Trust (2002, Lp); State of the Ark (2004, Lp); Prayer for the Weekend (2007, Lp); In Full Regalia (2010, Lp); Arkeology: The Complete Singles Collection (2011, best of...).

Segni particolari: il kitsch fatto musica.

Data e luogo della scomparsa: 16 settembre 2011, lunapark “Gröna Lund” di Stoccolma.

Motivo per cui saranno (forse) ricordati: il martellamento mediatico del singolo “It Takes A Fool To Remain Sane”.

Motivo per cui dovrebbero essere dimenticati e mai più riesumati: Cristiano Malgioglio, Renato Zero e Ivan Cattaneo. Con personaggi come questi ancora in circolazione che bisogno c’è di sperare in una reunion di Ola Salo e amichetti?